

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 49 - n.1 - marzo 2018



In questo numero

Nell'**editoriale** concentriamo la nostra attenzione su due commemorazioni: la nascita, vent'anni fa, dell'Associazione per la Scuola pubblica del Cantone e dei Comuni (ASPCC) e la tragica scomparsa, pochi mesi più tardi, di Franco Lepori ideatore della riforma della scuola media unica. Per l'occasione abbiamo deciso di pubblicare due dei contributi che figurano in un volume collettaneo offerto dall'Associazione per rimarcare l'importante anniversario. Sono quelli di **Loredana Schlegel** e di **Fabio Pusterla**. Sulla figura di Franco Lepori, alla quale la Società Demopedeutica ha dedicato un pubblico incontro, pro-

poniamo ai nostri lettori i testi redatti per l'occasione da **Gianni Tavarini** e da **Mare Dignola**.

Questo fascicolo di *Verifiche* è illustrato con le immagini della mostra "Ercolano e Pompei", che ha visitato per noi e ci presenta **Marco Gianini**. Le punzecchiature di **Old Bert** precedono una lettera aperta del **Movimento della Scuola** con la quale si chiedono lumi alle autorità scolastiche sulla progressiva attivazione del nuovo Piano di studio della Scuola dell'obbligo ticinese.

Nelle pagine riservate a contributi di carattere culturale, accogliamo una riflessione di **Gianni Tavarini** centrata sul rapporto tra globalizza-

zione e sistemi democratici. **Gian Paolo Torricelli** propone invece alcune considerazioni sul fenomeno del populismo che prendono spunto dalla lettura di un recente saggio dello storico Pascal Ory. La vita e il percorso intellettuale del filosofo Arthur Schopenhauer sono i temi del contributo di **Tiziano Moretti** e **Ignazio S. Gagliano** ha scelto per la sua rubrica letteraria l'ultimo romanzo di Paul Auster. Il primo numero del 2018 di *Verifiche* si chiude con le storie minime di **Giorgio Tognola** e i giochi dell'amico **Francesco**.

Buona lettura!

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Francesco Giudici, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gianni Tavarini, Gian Paolo Torricelli, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Scuola pubblica: due commemorazioni e un futuro incerto (*La redazione*)
- 4 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 5 Riscoprire Ercolano e Pompei (*M. Gianini*)
- 7 Piano di studio della scuola dell'obbligo ticinese (*Movimento della Scuola*)
- 8 La scuola del futuro che guarda al passato
- 8 Franco Lepori: ideatore e cuore della Scuola Media (*G. Tavarini*)
- 12 A vent'anni dalla scomparsa di Franco Lepori (*M. Dignola*)
- 16 ASPCC: Riflessioni sulla scuola pubblica ticinese
- 16 La scuola ticinese oggi: qualche riflessione (*F. Pusterla*)
- 18 I docenti sono il motore della scuola (*L. Schlegel*)
- 19 Globalizzazione: democrazia a rischio? (*G. Tavarini*)
- 22 Sul populismo (*G.P. Torricelli*)
- 24 Leggere Schopenhauer (*T. Moretti*)
- 29 12 Mesi di Romanzi (*I.S. Gagliano*)
- 31 Bestiario minimo (*G. Tognola*)
- 31 I giochi di Francesco

Questo numero di *Verifiche* è illustrato con immagini della mostra **ERCOLANO E POMPEI: VISIONI DI UNA SCOPERTA** inaugurata al **m.a.x. museo di Chiasso** lo scorso 24 febbraio. La pregevole esposizione, presentata alle pagine 5/6 della rivista, rimarrà aperta fino al 6 maggio 2018. La redazione ringrazia il museo per aver fornito le immagini e l'autorizzazione a riprodurle su *Verifiche*.

La redazione ha chiuso il numero l'11 marzo 2018

Scuola pubblica:

due commemorazioni e un futuro incerto

In questo fascicolo di *Verifiche* la redazione desidera sottolineare un doppio ventennale.

Nel novembre del 1997 fu fondata l'Associazione per la Scuola Pubblica del Cantone e dei Comuni (ASPPCC). I promotori volevano innanzitutto reagire al lancio dell'iniziativa generica di matrice cattolica e dal sapore neoliberalista denominata *Per un'effettiva libertà di scelta della scuola* e il voto popolare del 18 febbraio 2001 diede loro ragione, spazzando via inequivocabilmente le mire di chi voleva indebolire la scuola pubblica ticinese e la sua lunga tradizione. Da allora l'Associazione ha continuato la sua attività, distinguendosi non solo nella difesa dell'istituzione, ma anche nella promozione del dibattito sul suo ruolo e la sua funzione in una società che sta conoscendo rapidi mutamenti e in un contesto politico che guarda alla scuola da prospettive anche molto diverse.

In occasione di questo ventennale impegno l'associazione ha pubblicato un interessante volumetto che raccoglie una dozzina di interventi sulla scuola: ne abbiamo scelti un paio da proporre ai lettori di *Verifiche*. Quello di Fabio Pusterla, nel quale, accanto agli indubbi titoli di merito della nostra scuola, l'autore evidenzia pure alcuni nodi critici; e quello di Loredana Schlegel, che ci permette di ricordare il generoso impegno civile di un'amica che ci ha lasciati troppo presto. In questo editoriale desideriamo riportare anche le riflessioni conclusive del contributo di Raffaello Ceschi, perché ci

sembrano di grande attualità e pongono una serie di questioni su cui sarà necessario confrontarsi. Scriveva Raffaello con la sottigliezza che caratterizzava il suo pensiero:

La scuola pubblica ticinese opera in un piccolo mondo coinvolto in un più grande movimento e deve affrontare vecchie e nuove sfide. Come può mantenere la sua funzione di accoglienza e integrazione, se l'aula scolastica diventa una babele e se la società tende a respingere gli ultimi arrivati, e a emarginare gli estranei in ghetti scolastici? Come terrà fede alla sua funzione democratica, se aumentano le richieste per esclusivi curricula d'eccellenza a favore di nuove aristocrazie? Come saprà conciliare i suoi compiti educativi - e non strettamente utilitari - con le richieste pressanti del mondo economico? Cosa risponde ai memoriali di Economiesuisse? Come promuoverà un comune patrimonio di identità culturale laica, aperta, ecumenica, di fronte alla pluralità di culture, e davanti alle rivendicazioni separatrici di gruppi e movimenti religiosi? Le sfide dell'integralismo islamico non sono l'unica insidia (si pensi alle sette che negano le acquisizioni della scienza), sono solo la più palese. Come coniugherà la relazione tra pubblico e privato, tra stato e società civile? Cosa farà per evitare la frammentazione della società e la privatizzazione della cosa pubblica? I quesiti sono molti, facciamone un elenco e discutiamo.

Nel primo comitato dell'ASPPCC figurava anche il nome di Franco Lepori

e con questo riferimento spostiamo l'attenzione alla seconda commemorazione. Il 24 marzo 1998, giorno del suo cinquantasettesimo compleanno, perdeva la vita in un incidente stradale nei pressi di Taverne il “padre” della Scuola media ticinese. La Società Demopedeutica, presieduta da Lauro Degiorgi, ha organizzato lo scorso 3 marzo presso la Scuola media di Viganello, una cerimonia per ricordare la sua figura e per stimolare alcune riflessioni sulla scuola media da lui tanto voluta. In questo fascicolo pubblichiamo gli interventi di Gianni Tavarini e Mare Dignola. Si tratta di considerazioni che danno conto di una stagione importante della storia della scuola ticinese. Un passato da cui prendere le mosse per immaginare la scuola di domani. “La scuola del futuro che guarda al passato” è il titolo di una nota stampa del presidente della società Demopedeutica Lauro Degiorgi per introdurre la commemorazione di Franco Lepori. Abbiamo tuttavia l'impressione che l'attuale dibattito concernente le riforme scolastiche, caratterizzato da un confronto politico che ha prodotto due sperimentazioni de “La scuola che verrà” (sperimentazioni che paiono partire da visioni anche molto divergenti tra loro), e dal recente annuncio delle forze politiche di destra di lanciare il referendum, non solo susciti inquietudini sulle modalità con cui si dibatte di scuola, ma preannunci un futuro assai, assai incerto.

La redazione

Abbonamento 2018

*Che cosa fareste senza Verifiche?
E Verifiche senza di voi?*

La rivista si finanzia unicamente con il provento degli abbonamenti.
Per questo facciamo affidamento su di voi anche per il 2018.
Grazie per il vostro prezioso e indispensabile sostegno.

Noterelle volanti

Sull'iniziativa “Stop all'immigrazione di massa”

Il sentimento che si prova leggendo l'edizione straordinaria che l'Unione democratica di centro ha trasmesso a tutti i fuochi della Svizzera per la raccolta delle firme a favore dell'iniziativa “Stop all'immigrazione di massa” è un misto di amarezza, tristezza e scoramento. Amarezza per le risposte demagogiche – miranti a ottenere il consenso popolare creando spauracchi e deformando la realtà – date ad alcune domande poste quali accattivanti incipit degli articoli del giornale (*Presto 11 milioni d'abitanti?, Il ruolo dei sindacati?, Diktat dell'UE?*). Tristezza per la totale mancanza di rispetto e riconoscenza per l'importante contributo al nostro benessere che gli immigrati con il loro lavoro (prima uomini e poi braccia: Max Frisch insegna) hanno prodotto e producono ancora oggi in Svizzera. Scoramento nel constatare che dopo l'iniziativa “Contro l'immigrazione di massa” (dimostratasi poi inapplicabile) approvata il 9 febbraio 2014 dal 50,3 % degli svizzeri che si sono recati alle urne (il 56%) l'UDC (partito di maggioranza a livello federale), non contento dei risultati raggiunti, torni alla carica con l'obiettivo di *seppellire una volta per tutte il dannoso principio della libera circolazione delle persone* sancito dall'accordo del 21 giugno 1999 tra la Svizzera e l'Unione europea. E col vento che spira attualmente in Svizzera 100'000 firme in 18 mesi non sarà difficile raccoglierle. C'è poco da stare allegri!!

Segnali inquietanti alimentati dall'intolleranza neofascista

A Macerata in Italia un giovane di 28 anni, che nel 2017 era stato candidato per la **Lega Nord** alle comunali di **Corridonia** in provincia di Macerata, ha sparato in strada ad alcuni immigrati africani ferendone sei. Il partito neofascista Forza Nuova ha reagito esprimendogli solidarietà; in un suo comunicato, pubblicato da parecchi giornali, afferma che in Italia *lo Stato pensa solo a reprimere i patrioti e a difendere gli interessi dell'immigrazione.*

In piena campagna elettorale (le elezioni politiche si son tenute il 4 marzo scorso) ognuno ha strumentalizzato a fini elettorali l'increscioso episodio. Matteo Salvini (leader della Lega Nord) che con i suoi discorsi farciti di razzismo contribuisce ad alimentare odio e intolleranza (Roberto Saviano lo considera un pericolo mortale per la tenuta democratica) ha affermato *“La responsabilità morale di ogni episodio di violenza che accade in Italia è di quelli che l'hanno riempita di clandestini”*. Affermazione che, cambiando scenario, traspare regolarmente dai contenuti del Mattino della domenica. Anche da noi i segnali inquietanti non mancano.

Sul rafforzamento della potenza nucleare americana

Sembra un'assurdità ma l'impegno da parte degli Stati Uniti per combattere la proliferazione nucleare, con il novello presidente Donald Trump, prevede l'ammodernamento e il rafforzamento dell'arsenale nucleare. Questa scelta è stata definita dal suo staff frutto di una *valutazione realistica sulla sicurezza globale*. Non meraviglia affatto che Trump sia fedele al detto “se vuoi la pace prepara la guerra” ma preoccupa l'accanimento con cui cerca di rottamare tutto quanto di positivo si è costruito nell'era Obama, che ha preceduto il suo arrivo, nell'intento di contenere il potenziale e il ruolo delle armi nucleari nella politica di difesa americana. Il cambio di strategia di Washington non solo sconcerta chi ha vissuto sulla sua pelle l'orrore dell'utilizzo di queste armi a Hiroshima il 6 agosto 1945, ma rimanda alle calende greche gli sforzi intrapresi per una denuclearizzazione globale, a parole, da tutti auspicata. Einstein, che più di qualunque altro comprendeva il potenziale distruttivo delle armi atomiche, e che nell'ultima decade della sua vita continuò a sollecitare la comunità internazionale affinché venissero abolite, si sarà certamente rigirato nella tomba!

Chi la fa, l'aspetti

Qualche settimana fa Trump aveva definito Haiti, El Salvador e alcuni

altri Stati africani come “shit-hole countries” (tradotto eufemisticamente come paesi-latrina). Ora si viene a sapere che questo genio ha chiesto al museo Guggenheim di New York un'opera per abbellire il suo studio ovale alla Casa Bianca. Non gli sarebbe dispiaciuto ricevere il “Paesaggio con la neve” di Vincent Van Gogh. I signori del Museo, dimostrando molta comprensione, hanno comunicato che questa opera era già attribuita a Bilbao e in sostituzione gli avrebbero offerto una scultura preziosissima di Maurizio Cattelan: il water d'oro.

Sui rimborsi allo Stato

Dopo Argo1 eccoci servita la patata bollente delle controverse gratifiche versate ai consiglieri di Stato e al cancelliere Gianella. Più voci si sono levate a chiedere il rimborso delle somme percepite in assenza di basi legali. Ma già nel lontano 1921 c'era chi sollecitava una restituzione alla Cassa Cantonale; ecco quanto scriveva il deputato Oreste Gallacchi:

Alla Cassa cantonale Bellinzona

Breno 23 settembre 1921

Sotto la data 22 VII 1921 ho ricevuto mediante chèque la somma di fr. 486.15 per sedute Gran Consiglio e trasferte del 16/V al 16/VI 1921.

Sotto la data 21 corr. pure a mezzo chèque postale mi venne spedita la somma di franchi 185.75.

Credo vi sia un errore a danno dello Stato. Infatti con lettera da me diretta alla Cancelleria di Stato in data 11 giugno 1921 ho dichiarato formalmente che avrei rinunciato all'aumento della diaria che venne nell'ultima Sessione portata da fr. 10 a fr. 20 oltre le trasferte, ritenendo dovere a me come Deputato solo corrispondere la diaria come pel passato di fr. 10 oltre le trasferte. Prego voler verificare le cose, informandomi se venne tenuto calcolo del mio desiderio perché al caso possa rimandare alla Cassa quanto mi fosse stato versato in più.

Coi più distinti saluti

Devot.

Deputato Gallacchi Oreste

Breno

Altri tempi. Altro stile!

Old Bert

Riscoprire Ercolano e Pompei

Grazie al m.a.x. museo di Chiasso

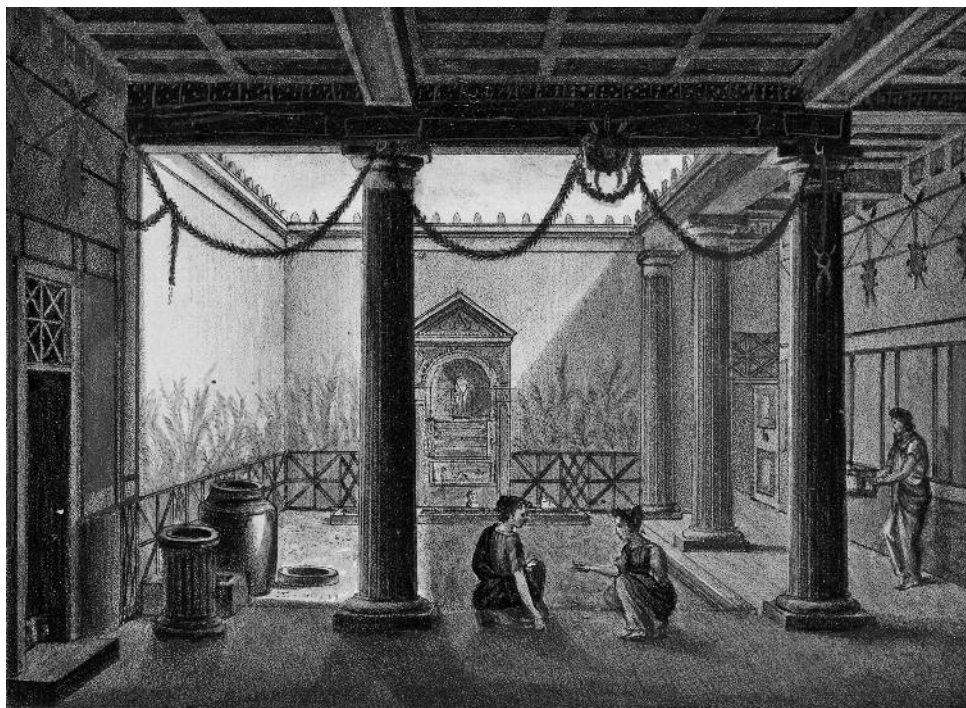
In occasione dei 280 anni dalla scoperta di Ercolano e dei 270 anni da quella di Pompei, il m.a.x. museo di Chiasso ripercorre le fasi della scoperta attraverso documenti grafici, alcuni mai esposti prima. La mostra, che è prosecuzione del programma di esposizioni di grafica storica, in collaborazione con il MANN Museo Archeologico Nazionale di Napoli, dopo quella del 2017 “*I Monumenti antichi inediti*”, in occasione del terzo centenario dalla nascita di J.J.Winkelmann, è stata inaugurata il 25 febbraio scorso e resterà aperta fino al 6 maggio. La pregevole esposizione di Chiasso avrà un seguito dal 29 giugno al 30 settembre al MANN, ma con un più forte accento dato ai ritrovamenti archeologici rappresentati in varie maniere nella produzione grafica tra metà del XVIII e tutto il XIX secolo.

La mostra *Ercolano e Pompei: visioni di una scoperta* nasce in occasione di due anniversari paralleli che segnarono nel 1738 gli inizi delle esplorazioni a Ercolano e nel

1748 quelli a Pompei. Una rinnovata e significativa collaborazione con il MANN permette di avvicinare ancora una volta e con argomenti di peso il grande patrimonio di vita reale che l'area di Pompei ed Ercolano ci hanno lasciato. Benché tutto, o quasi tutto, su Pompei ed Ercolano sia ormai da tempo di dominio pubblico e universale, non mi sembra inutile proporre ai visitatori la rilettura della prima delle due lettere di Gaio Plinio Cecilio Secondo *il Giovane* allo storico Publio Cornelio Tacito per riferirgli, a distanza di anni, della morte dello zio Gaio Plinio Secondo. Il grande Plinio aveva terminato due anni prima della sua tragica morte a Stabia presso Pompei, la compilazione della sua monumentale *Naturalis Historia*, unica opera sua conservata e consultata fino al Rinascimento. Era in quell'anno 79, sotto l'impero di Tito Flavio Vespasiano, *praefectus classis* ovvero ammiraglio della flotta stanziata a Misenum. Questa località, che porta oggi

lo stesso nome, si trovava a nord dell'area investita fortemente dal cataclisma, a nord di Neapolis e a 32 km da Ercolano. In un primo momento fu risparmiata dagli effetti dell'eruzione che per il vento impetuoso gettò ceneri, lapilli e fango bollente su Ercolano e Oplontis (da 20 a 30 m di spessore), ricoprendo di cenere in misura minore (fino a 7 m di spessore) Pompei e Stabia, situate più a sud, dove Plinio il Vecchio perse la vita. Ma leggiamo quanto ci racconta Plinio il Giovane, originario di Novocomum (Epistulae, VI, 16, *A Tacito*) che ci ha lasciato l'unico ricordo dei fatti conosciuti nei secoli e che hanno preceduto le scoperte archeologiche di cui riferisce la mostra di Chiasso.

[...] *Era a Miseno ove era al comando della flotta. Il nono giorno prima delle calende di settembre (24 agosto), verso l'ora settima (intorno alle ore 13), mia madre gli mostra una nube inconsueta per forma e grandezza. [...] Una nube stava sorgen-*



mostrare

Casa scoperta nel 1833 innanzi a S.A. il Gran Duca di Toscana, Restauratore Carlo Bonucci, Disegnatore G. Monetti, Sotto la direzione agli scavi di Carlo Bonucci, In *Pompei di Carlo Bonucci. Architetto de' reali scavi di antichità [...]*. Con figure dei suoi edifici, dipinture, statue, musaici, mobili, utensili ecc., fasc. 1, Napoli, 1837, Incisione acquarellata, 9,5 x 13,91 cm, Biblioteca dell'Accademia di architettura, Mendrisio

do il cui aspetto fra gli alberi s'assimilava soprattutto al pino e non era chiaro all'osservatore da quale monte s'innalzasse.. Essa, infatti, levatasi verticalmente come un altissimo tronco, s'allargava in alto, come con dei rami. Si seppe poi essere il Vesuvio. [...] Da uomo eruditissimo qual era, ritenne che il potente fenomeno dovesse essere osservato meglio e più da vicino. Ordina allora che gli fosse preparata una liburna (nave veloce, bireme) [...] riceve un messaggio di Rectina moglie di Cascio atterrita dal pericolo che incombeva. La sua villa era, infatti, ai piedi del monte e nessuna possibile via di scampo v'era tranne che con le navi [...] Egli allora mutò consiglio [...] Dette ordine di porre in mare le quadriremi e s'imbarcò egli stesso per portare aiuto non alla sola Rectina, ma a molti. Infatti per l'amenità della costa la regione era molto abitata (tra Neapolis, Ercolano, Oplontis, Pompei e Stabia). [...] Già la cenere pioveva sulle navi, sempre più calda e densa quanto più esse si avvicinavano [...] Dopo una breve esitazione, indeciso se tornare indietro come gli suggeriva il pilota, esclama: «la fortuna aiuta gli audaci, dirigiteli verso Pomponiano!» Questi si trovava a Stabia dall'altra parte del golfo [...] Quivi Pomponiano, sebbene il pericolo non fosse imminente, ma considerando che tale potesse presto divenirlo, aveva trasferito su navi le sue cose, pronto a fuggire non appena il vento si fosse calmato. Ma questo era invece favorevole a mio zio che veniva in direzione opposta [...] Frattanto dal monte Vesuvio, in molte parti risplendevano larghissime fiamme e vasti incendi, il cui risplendere e la cui luce erano resi più vividi dall'oscurità della notte. Per calmare le paure, mio zio diceva che si trattava di fattorie (villae) che bruciavano, abbandonate dai contadini in fuga. Poi se ne andò a dormire e dormì di un autentico sonno a giudicare dal suo rumoroso russare, reso più forte dalla grossa corporatura e che veniva udito da chi stava dietro alla soglia. [...] Ma nel cortile, attraverso il quale si andava a quella stanza (diaeta), si era tanto accumulata la cenere mista a pietre, che per poco si fosse fermato nella stessa (cubiculum), non avrebbe più potuto venirne fuori. Svegliato ne esce e raggiunge Pomponiano e gli altri che non avevano chiuso occhio. Si

consultarono tra di loro se dovesse restare in casa (intra tecta) o uscire all'aperto, dal momento che l'abitazione ondeggiava e quasi sradicata dalle sue fondamenta, sembrava dislocarsi ora qua, ora là. D'altra parte all'aria aperta temevano la pioggia di pomici, benché leggere e non distruttive. Valutati i pericoli fu scelto quest'ultimo partito, prevalendo in lui una più matura riflessione, negli altri un più forte timore (timorem timor vicit). Messi dei cuscini sul capo legati bene con drappi [...]. Già altrove faceva giorno, ma là era notte, più scura e fitta di ogni altra notte benché molte fiamme e varie luci la mitigassero. Egli volle uscire sul lido e guardare da vicino se fosse possibile prendere il mare che tuttavia era ancora tempestoso e impraticabile. Quivi si coricò avvolto da un drappo, domandando per due volte dell'acqua fresca. Intanto le fiamme e un odore sulfureo annunziatore di fiamme fanno sì che gli altri fuggano e che lui si risquita. Sostenuto da due giovani servi (servuli) si solleva e spira sul posto. [...] Come fu di nuovo giorno, il terzo da quello dalla sua morte, il suo corpo fu ritrovato intero, illeso, coperto con gli stessi indumenti e in atteggiamento più di chi dorme che di chi giace morto. [...] ho fedelmente esposto tutto ciò che vidi io stesso o che subito dopo, quando i ricordi son più veritieri, intesi dagli altri. [...]

Questo, e non è poco, ci è stato tramandato dalla importante testimonianza letteraria di Plinio il Giovane che citò tra i toponimi solo Miseno, Stabia (e Capri nella seconda lettera a Tacito) ma diede particolari sulla natura del fenomeno e sul vento impetuoso, sulla pioggia di lapilli, sulla nube nera e sui gas vulcanici che la ricerca archeologica non avrebbe mai potuto rivelare. Ma è proprio dalla ricerca antiquaria e dall'archeologia che comincia il nostro percorso espositivo. Dalle fortuite scoperte di Domenico Fontana da Melide nel 1597, alle ben più importanti ma altrettanto casuali scoperte, ad Ercolano prima e a Pompei dopo, sotto il regno di Carlo di Borbone. Fu con il suo vigoroso impulso infatti che si avviarono ricerche più sistematiche, ma con l'unico scopo di arricchire il proprio patrimonio dinastico con statue e oggetti preziosi. Incarica tra gli altri l'ingegnere militare svizzese Karl

Jakob Weber di esplorare l'area sotterranea della Villa dei Papiri ad Ercolano, famosa per il ritrovamento della ricchissima biblioteca con oltre 2000 volumina (rotoli in papiro). La chiara e rigorosa descrizione grafica del Weber, antesignano della più rispettosa e sistematica esplorazione dei siti, si può ammirare nelle piante e nelle assonometrie cavaliere esposte nella prima sala del m.a.x. museo. Il desiderio di divulgazione, benché al solo indirizzo degli eletti, produsse la monumentale e nobile pubblicazione di otto volumi in folio de *Le antichità di Ercolano* esposte dal fondo bibliotecario della nostra Accademia di Architettura e di cui si espongono nella sala 3 e 4 alcuni splendidi rami dal MANN. Documentati inoltre gli ulteriori importanti scavi della prima metà dell'ottocento dovuti al nostro Pietro Bianchi e i numerosi schizzi e disegni di autori vari che fino alla caduta del regime borbonico furono clandestinamente tratteggiati, tanto gelosa la corte era del "suo" patrimonio archeologico. I principali temi sono questi, ma già la pur piccola esposizione chiasse offre molto di più se il visitatore si sofferma davanti a ogni documento o reperto per porsi le giuste domande. Una tra queste può essere suggerita dalla sezione e prospetto del tempio di Iside di Giovanni Battista e Francesco Piranesi (sala 1), i cui resti si trovano nell'area della zona sacra più antica, quella del tempio dorico preromano e del teatro; nonché dalla testa di Giove Ammone che è, con il tempio citato, testimonianza evidente della commistione di elementi culturali greco-romani ed egizi anche nella Pompei del I secolo.

Una ulteriore tematica è senz'altro la fruizione e la salvaguardia nel tempo di tale importantissimo patrimonio documentario e archeologico, tra la concezione esclusiva dell'Ancien régime e la progressiva democratizzazione, tra luci e molte ombre, della ormai libera frequentazione di biblioteche, archivi e siti archeologici. Tutto ciò fu opera di menti illuminate che operarono sul campo della ricerca in parallelo con l'affermarsi durante tutto il XIX e XX secolo di costituzioni nazionali in Europa, coerenti con lo spirito fondante della democrazia moderna.

Marco Gianini

Piano di studio della scuola dell'obbligo ticinese

A che punto siamo?

L'assemblea del Movimento della Scuola si è riunita lo scorso 21 febbraio 2018 e, dopo averne discusso al proprio interno, ha deciso di rivolgersi pubblicamente al Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport, al Consiglio di Stato e al Gran Consiglio, con le seguenti considerazioni e le relative richieste.

Nel corso dell'estate 2015 il Consiglio di Stato aveva ufficialmente approvato la nuova stesura del “Piano di studi della scuola dell'obbligo ticinese”, un corposo documento (di ben 280 pagine!) che era stato poi distribuito agli insegnanti ad anno scolastico già iniziato. Ne era stata avviata immediatamente una lunga e articolata fase d'implementazione prevista su tre anni, che arriva dunque a conclusione alla fine del corrente anno scolastico. Buona parte degli insegnanti sono già stati coinvolti in un processo di attuazione del ‘nuovo piano’ che ha previsto una complessa procedura: da un lato numerose giornate di formazione obbligatoria (all'interno dei cosiddetti “Poli regionali”), dall'altro la creazione di alcuni prototipi esemplificativi all'interno dei laboratori “Progettare per competenze” e la diffusione di questi materiali nelle sedi e online.

Proprio l'avvicinarsi della scadenza triennale prevista per la messa in atto del nuovo piano di studio dovrebbe ora comportare l'esigenza di un primo bilancio critico, allo scopo di valutare, in rapporto ai nuovi indirizzi, sia l'impostazione di fondo, sia i risultati, sia le modalità d'attuazione, sia il grado di consenso, sia i cambiamenti didattici percepiti, sia la qualità e l'efficacia del testo (che nella sua forma definitiva purtroppo non è mai stato posto in consultazione).

In questi tre anni la questione del ‘Nuovo piano di studi’ è purtroppo rimasta sempre sullo sfondo del dibattito scolastico, quasi oscurata dal progetto “Scuola che verrà”, che pure ad esso si riferisce in maniera esplicita. Eppure l'impo-

stazione e i contenuti dell'implementazione non hanno mancato di suscitare negli insegnanti e nelle scuole interrogativi, perplessità e, in non pochi casi, manifesta delusione. Purtroppo non è attualmente nota nessuna iniziativa concreta e condivisa di verifica di questo strumento che, almeno sulla carta, dovrebbe (avrebbe dovuto?) imprimere una svolta all'impostazione dell'insegnamento.

Come mai? Perché non si è pensato, da subito, a una forma di bilancio e perché non sono mai state rese note ufficialmente le ragioni delle difficoltà incontrate?

Di un iniziale “documento B”, che avrebbe dovuto illustrare una progressione dei contenuti, e che inizialmente è stato spesso evocato per rispondere a chi legittimamente esprimeva perplessità sulla natura pedagogica del nuovo piano di studio, si sono perse nel frattempo le tracce.

Il *Movimento della Scuola*, che si era fatto carico, a suo tempo, di un dibattito sulle caratteristiche interne del nuovo piano (il concetto di “insegnamento per competenze”, l'assenza di chiari contenuti di insegnamento, l'accentuazione della dimensione trasversale dell'insegnamento, l'implicita attenuazione della dimensione disciplinare, la predominanza – se non l'imposizione – di un unico approccio pedagogico-didattico, ...) chiede ora che si torni finalmente a coinvolgere gli insegnanti in una procedura di verifica del progetto. È noto infatti che nessuna riforma dell'insegnamento può essere promossa senza il consenso critico di chi è chiamato a realizzarla in classe.

In particolare:

- **Chiediamo che il DECS (e in particolare la Divisione della scuola) dichiari in maniera pubblica e trasparente quali sono le intenzioni per gli anni a venire.**
- **Chiediamo che avvii, d'intesa con le associazioni magistrali e gli insegnanti stessi, un proget-**

to di revisione critica del “Piano di studi”.

- **Chiediamo che l'impostazione di fondo del piano stesso sia verificata anche alla luce di quel principio di libertà e di autonomia didattica che la Legge della scuola garantisce all'insegnante.**

L'Assemblea ha altresì affrontato altri due temi relativi alle politiche scolastiche cantonali e nazionali decidendo di:

1. Sottoscrivere la petizione lanciata dal SISA (Sindacato indipendente studenti e apprendisti) all'indirizzo del Gran Consiglio denominata “Per un rafforzamento delle borse di studio, per un'istruzione più equa per tutte e tutti”. Condividiamo la battaglia contro le disuguaglianze nell'accesso agli studi, contro la politica di risparmi del Cantone nel campo della scuola e dell'accesso agli studi superiori.
2. Denunciare il tentativo di una parte del Consiglio nazionale (la maggioranza della “Commissione della sicurezza sociale e della sanità”) di obbligare le scuole a segnalare alle autorità i figli di genitori che non dispongono di documenti di legittimazione. La scuola non deve diventare luogo di controllo poliziesco bensì garantire il sacrosanto diritto primario all'istruzione dei bambini, indipendentemente dal loro statuto e dalla loro origine.

Movimento della Scuola

La scuola del futuro che guarda al passato

*Il 24 marzo 1998, giorno del suo cinquantasettesimo compleanno, perdeva la vita in un incidente stradale nei pressi di Taverne il prof. **Franco Lepori**, ideatore della Scuola media ticinese. In occasione del ventesimo di quel triste avvenimento, oltre un centinaio di persone – amici, direttori e funzionari del DECS – hanno accolto l'invito della Società Demopedeutica, presieduta dal prof. Lauro Degiorgi, e si sono ritrovati lo scorso 3 marzo presso la Scuola media di Viganello per una cerimonia in ricordo e onore dello scomparso.*

Dopo il saluto del consigliere di Stato e direttore del DECS Manuele Bertoli, hanno preso la parola Gianni Tavarini, già esperto per l'insegnamento della storia, e Mare Dignola, già direttore della Scuola media di Breganzona e curatore del volume “Per una maggiore giustizia culturale”, raccolta di scritti di Franco Lepori, pubblicata in occasione dei dieci anni dalla sua scomparsa. Ringraziamo i due relatori per averci autorizzato a pubblicare i testi dei loro interventi.

Franco Lepori
Ideatore, intelligenza e cuore della Scuola Media

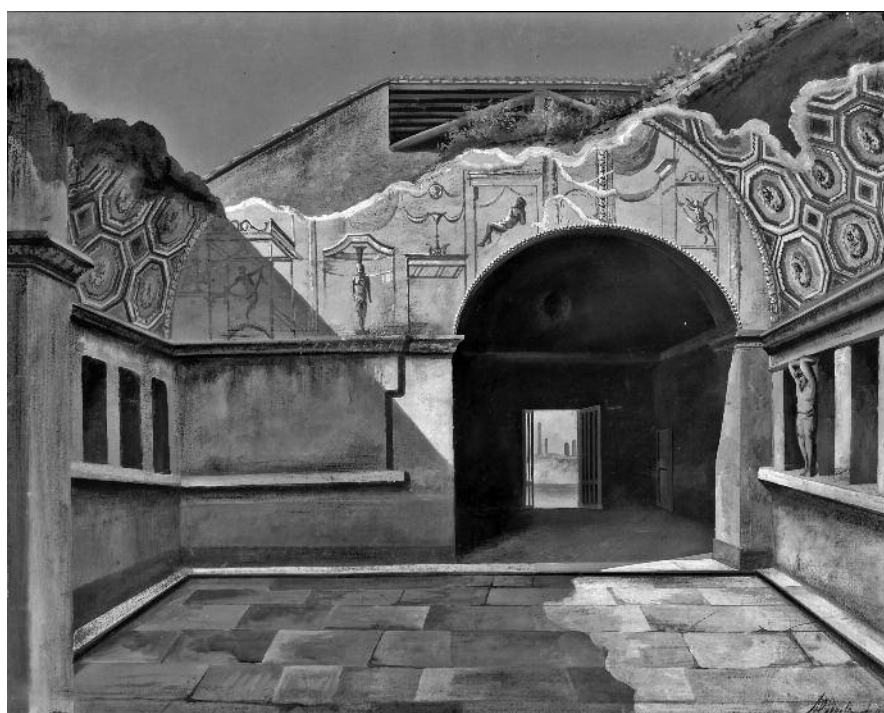
Un accenno alla nascita della scuola media

Va ricordato che la nascita della scuola media prende avvio in un contesto di grandi trasformazioni economiche, sociali e culturali che, assieme ad anni di forte crescita demografica, danno avvio a un lungo periodo di contestazioni delle strutture politiche ed educative esistenti, a una radicale critica della tradizione culturale e del ruolo educativo della famiglia che culminano poi nei movimenti del '68 europeo, con forti ripercussioni anche nel nostro Cantone. Non a caso dopo i cosiddetti “fatti della magistrale” nasce in seno al DPE la sezione

pedagogica e contemporaneamente Franco Lepori assume la direzione dell'Ufficio studi e ricerche.

Le parole chiave della futura scuola media si ritrovano nei molti studi e negli innumerevoli interventi di quegli anni compresi nel decennio 1964-1974, e sono, come ebbe a scrivere lo stesso Lepori, “democratizzazione degli studi, posticipazione delle scelte determinanti per gli allievi, discriminazione degli studi secondo l'origine socioeconomica e il luogo di abitazione, bisogno di aumentare il grado di acculturazione di tutta la popolazione”¹. Quando dopo un lungo iter parlamentare (il progetto di messaggio e disegno di legge è del 1970), il Gran Consiglio approva nell'ottobre del 1974 la legge che istituisce la scuola media, Franco Lepori assume, come ovvia e naturale conseguenza del suo enorme sforzo e impegno, la carica di direttore dell'Ufficio dell'insegnamento medio. Da quel momento segue passo dopo passo la fase di sviluppo dei programmi che sono stati precedentemente elaborati da gruppi di lavoro istituiti dal Consiglio di stato sulla base dell'art. 28 del disegno di legge, secondo il quale “il corpo insegnante deve partici-

re all'elaborazione dei programmi, dei decreti e dei regolamenti d'applicazione. Essa è formata da 9 rappresentanti del DPE e dai quadri del settore medio, 2 rappresentanti delle opere sociali, 7 docenti scelti dalle Associazioni magistrali e 4 docenti eletti dai docenti del medio”². Per quel che concerne i membri dei gruppi di lavoro vorrei ricordare quelli del gruppo di storia – Raffaello Ceschi, Mario Fransioli, Renato Fransioli, Plinio Martini, Liliana Panzera, Luisa Pedrazzini, Edo Rodoni, Bruno Zehnder – e di geografia – Athos Simonetti, Dario Ghisletta, Rudi Herold, Giuseppe Martini, Remo Pancera, Paolo Pronzini, Elio Steiger, Gabriele Tamagni –. Sono nomi immagino a voi tutti noti perché saranno per lungo tempo attivi nell'ambito della ricerca, nella direzione di scuole e nell'insegnamento. Non è mia intenzione ripercorrere la storia della scuola media, d'altronde già ben descritta nel recente *Per tutti e per ciascuno. La scuola pubblica nel Cantone Ticino dall'Ottocento ai giorni nostri*, a cura di Nelly Valsangiacomo e Marco Marcacci, Dadò 2015. Vorrei solo ricordare come la realizzazione dell'intera



Terme attuali - Interno delle Terme, Antonio Coppola, 1893, Gouache, 80 x 100 cm, Trippini - Studio Bibliografico, Gaviate

costruzione educativa della scuola, i cui programmi e metodi di insegnamento iniziali sono definitivamente approvati dal Consiglio di stato nel 1976, avviene in un clima di grande dibattito pubblico e di attiva partecipazione da parte del corpo insegnante.

La diffusione della scuola media tra gli anni Ottanta e Novanta

Negli anni Ottanta la scuola media sta passando da una prima fase di sperimentazione ad una di consolidamento e di diffusione che si conclude nel 1986. La scuola media è ora presente con 35 sedi e un percorso completo dalla prima alla quarta su tutto il territorio cantonale. Si pone la necessità di effettuare un primo bilancio dell'esperienza fatta e di intervenire per eventualmente migliorare alcuni aspetti tenendo conto dei risultati ottenuti e delle difficoltà incontrate.

Ma il clima generale in cui operare sta rapidamente cambiando. A livello internazionale, gli anni Ottanta sono gli anni in cui si affermano nuovi paradigmi che troveranno nel corso del decennio successivo ampia diffusione e consenso politico: schematicamente possono essere individuati nell'avvio della rivoluzione informatica e nella richiesta di meno stato. Infatti la rivoluzione tecnologica imporrà un'interdipendenza sempre più stretta – globalizzazione – sia a livello di comunicazione sia a livello

finanziario (primo MAC di Steve Jobs, 1984; Windows 3, 1990; World wide web – internet, ragnatela mondiale – 1991) e con il crollo dell'URSS e la fine del bipolarismo si diffonde l'ideologia del neoliberismo che privilegia una riduzione dell'interventismo statale, un ridimensionamento dello Stato sociale, una valorizzazione della responsabilità individuale, e la centralità dell'economia. I vincoli di solidarietà sono interpretati come freno o addirittura intralcio ad uno sviluppo sempre più pensato in termini di competizione e di redditività. A livello svizzero l'esempio più eloquente di questo nuovo indirizzo economico e politico è lo smantellamento delle regie federali, mentre a livello ticinese si può identificare nelle proposte contenute in *Ticino 2015: libro bianco sullo sviluppo economico cantonale nello scenario della globalizzazione* (ambedue 1998). Anche il mondo della formazione e della scuola comincia a doversi confrontare con la logica del mercato attraverso le teorie del capitale umano che interpreta l'istruzione come un semplice investimento economico sull'uomo. “L'ipotesi principale sottostante a questo concetto di educazione è che alcuni importanti aumenti del reddito nazionale siano una conseguenza dello stock di questa forma di capitale”³.

Anche nel piccolo Ticino le conseguenze si fanno sentire. Una intensa politica di delegittimazione e di

ridimensionamento del ruolo dello stato e anche della sua funzione formativa-educativa si diffonde nel corso degli anni Novanta, concentrandosi, per quel che concerne la scuola, sul finanziamento pubblico alle scuole private. L'iniziativa del 1997 dal titolo “Per una effettiva libertà di scelta della scuola”, viene però nettamente respinta in votazione popolare (2001). Almeno in questo ambito, e fino a questo momento, l'affermazione “privato più efficiente del pubblico”, non ha avuto successo, forse ricordando che l'efficienza del pubblico si misura con la difesa dei valori tipici di uno stato democratico, come l'equità, la laicità, l'accesso libero e paritario a beni e servizi, invece che nella ricerca della massimizzazione del profitto come avviene nel privato. In questo nuovo contesto economico, politico e culturale, la scuola pubblica si trova a dover affrontare nuove sfide, ad assumere nuovi compiti, in conseguenza anche dei profondi cambiamenti sociologici, come ad esempio la crisi della famiglia tradizionale, proprio mentre le politiche economiche e fiscali tolgono denaro alle casse dello stato in nome della libertà dell'individuo. Risale a questo periodo l'espressione “riforma finanziariamente neutra” in nome del contenimento della spesa pubblica.

Collaborazione tra esperti e UIM

La scuola media riesce comunque a cogliere le nuove istanze provenienti dalla società e a introdurre quei cambiamenti necessari per orientare nel migliore dei modi le giovani generazioni nel nuovo contesto nazionale e mondiale che si sta delineando, senza però venire meno alle finalità iniziali che concepiscono la scuola media come veicolo di cultura in grado di favorire l'affermazione dell'individuo, la sua autonomia intellettuale nel rispetto del pluralismo culturale e ideologico⁴. Il grande merito di Franco Lepori è stato proprio quello, nel difficile contesto culturale e finanziario del periodo 80-90, di aver saputo trovare un equilibrio in grado di salvaguardare i principi di democrazia degli studi.



Le Terme qual erano, Antonio Coppola, 1893, Gouache, 80 x 100 cm
Trippini - Studio Bibliografico, Gavigrate

È infatti soprattutto grazie all'opera titanica di Franco Lepori e alle sue molteplici qualità, come ha ricordato il suo successore alla direzione del UIM Francesco Vanetta nel presentare il pregevole volume curato da Mare Dignola *“Per una maggiore giustizia culturale”*, in cui sono raccolti significativi suoi scritti e interventi, se la scuola media ha saputo superare momenti di vera e propria burrasca perché sempre al centro di dibattiti e proposte di cambiamento e aggiornamento⁵.

Il rinnovamento della scuola alle nuove esigenze – che si protrae per tutto il periodo di Franco Lepori alla guida dell'UIM fino al 1998 – si concretizza con una serie di riforme che portano all'abbandono delle sezioni A e B, sostituite da corsi attitudinali e corsi di base, a una nuova redistribuzione oraria dell'insegnamento delle lingue (francese, tedesco, inglese), al rafforzamento del sostegno pedagogico e dell'aggiornamento del corpo insegnante, a una riflessione sui contenuti e sulla ridefinizione degli obiettivi e delle modalità pedagogiche e didattiche dell'insegnamento. Secondo le parole di Franco Lepori, “l'anno scolastico 1988-89, rappresenta la conclusione della fase di realizzazione progressiva della struttura di insegnamento della scuola media. Questo disegno di politica scolastica si è sostanzialmente completato con una modernizzazione generale delle strutture, con il potenziamento della formazione dei docenti e in una rielaborazione globale dei programmi di insegnamento”⁶. Un ruolo importante viene svolto anche dagli esperti di disciplina nei cui confronti Franco Lepori ha sempre dimostrato apprezzamento e piena fiducia. Da quando ho assunto la carica di esperto di storia nel biennio '84-'85 ho potuto verificare di persona la capacità di Lepori di responsabilizzare il lavoro dell'esperto, valorizzando i suoi contributi sia nell'ambito della disciplina di riferimento sia, più in generale, nel confronto dialettico sulle finalità della scuola e le trasformazioni in atto in campo istituzionale e pedagogico. Franco Lepori ha sempre ritenuto importante il rapporto con gli insegnanti ed è riuscito, grazie anche alla collaborazione di direttori ed esperti, ad avere un quadro molto preciso e puntuale di quanto avviene nelle aule scolastiche. In riferimento in

particolare al ruolo degli esperti ha sempre privilegiato la funzione valutativa dei bisogni di aggiornamento, di confronto e di partecipazione rispetto a quella di vigilanza.

Scuola e società: sempre nuove sfide

Gli anni '90 non rappresentano solamente la conclusione di un periodo, ma coincidono anche con l'inizio di una nuova stagione, che si apre con una fase di valutazione dettata dai profondi cambiamenti socioculturali (ad esempio il problema degli alloggi) e dall'esigenza di sottoporre ad un'analisi generale l'intera esperienza accumulata dal 1976. Lo scopo consiste nel chiedersi come possa evolvere la scuola media tenendo conto dei nuovi bisogni formativi e delle crescenti aspettative verso l'opera di educazione e di istruzione svolta dalla scuola. Dopo quattro anni di consultazioni, una interna con la partecipazione degli insegnanti, una esterna ad opera di esperti e una politica, prende avvio un'altra trasformazione dell'insegnamento. Le linee di fondo di quella che sarà la Riforma 3 che entrerà in funzione con l'approvazione di un nuovo Piano formativo nel 2004, sono già ben presenti nella testa di Franco Lepori e si possono desumere da un suo intervento apparso postumo su “Scuola ticinese” n. 231⁷ e da alcuni suoi interventi riportati nell'antologia curata da Mare Dignola.

Queste alcune sue affermazioni “Non è più il tempo in cui la scuola aveva il compito di calare i giovani in una realtà sociale e valoriale piuttosto omogenea e a cui bisognava accomodarsi. Oggi bisogna fare i conti con la moltiplicazione e la dispersione dei valori esistenti nel sociale e con la concorrenza di altre agenzie non particolarmente sintonizzate con la scuola”. “Attenuare gli aspetti troppo scolastici e certificativi per valorizzare le funzioni di conoscenza, di comprensione e di comunicazione. Non si tratta tanto di tagliare o ridurre i programmi in senso quantitativo, quanto di gerarchizzare le competenze e le conoscenze, di sintetizzare, di far entrare nell'insegnamento un rapporto più fecondo con la realtà e un maggior senso di cantiere che impegna solidalmente docenti e allievi. “Ogni famiglia ha una sua configurazione economica, culturale e ideologica,

ha interessi particolari, è il luogo primario di appartenenza e di protezione. La scuola pubblica ha un carattere più generale, rappresentativo dell'intera società e della sua cultura. Tra scuola e famiglia il dialogo è importante, ma senza confusioni di ruoli e accettando reciprocamente le opportune discontinuità”⁸. L'educazione non si può insegnare; come si fa a insegnare che bisogna avere rispetto e essere solidali con il prossimo? L'educazione è far vivere gli allievi in un ambiente che impregna le sue pratiche reali di rispetto e di solidarietà.

Concetti chiari e assolutamente in linea con le finalità della scuola odierna, dove si è affermato il concetto di istituto scolastico come perno delle attività educative (valorizzazione della vita di istituto), e dove le pratiche didattiche si sono indirizzate verso una conoscenza procedurale, laboratoriale, abbandonando la trasmissione puramente nominalistica della conoscenza. Ma Franco Lepori sapeva perfettamente che una buona scuola esiste solo se ci sono buoni insegnanti e come la professione sia molto complessa e sfuggitiva ad ogni definizione. “La figura del docente si accosta a quella dell'artigiano o dell'artista più che a quella dell'ingegnere” sosteneva. Non sorprende quindi una chiara difesa del ruolo dell'insegnante soprattutto contro i vecchi e triti luoghi comuni di una professione con tante vacanze e poco lavoro. “In realtà il docente serio e impegnato lavora ben più di 36,5 settimane, rispettivamente 24 ore settimanali [...] Il mestiere si gioca sulla scena di almeno tre quattro classi al giorno, a contatto con allievi di ogni capacità e retroterra culturale, ed è doverosamente esposto alle differenze, alle risposte imprevedibili e alle più svariate motivazioni. Ma buona parte delle condizioni di successo dipendono dal lavoro e dal tempo passato fuori scena: nell'arricchirsi culturalmente, aggiornarsi, programmare, preparare le lezioni, tenersi in forma. Se non c'è forte impegno fuori delle ore-lezione si scivola nella routine e nell'insoddisfazione, nel disagio. [...] “Ribadisco che il miglioramento della qualità della scuola passa attraverso l'aumento del tempo di riflessione, di preparazione, di correzione, di contatto con gli allievi e i

collegi”⁹. Una scuola quindi che lascia tempo allo studio, all'autonomia didattica e che richiede una forte responsabilità diretta e la capacità di mettersi continuamente in gioco.

Ciò che è completamente cambiato rispetto agli anni di Franco Lepori è la velocità del cambiamento. In pochi decenni il mondo è radicalmente mutato. Nella nostra società globalizzata non solo sono cambiati gli stili di vita, ma anche il modo di pensare e di imparare grazie a internet e all'avvio di una quarta rivoluzione industriale di cui nessuno è in grado di prevedere le conseguenze, anche se uno studio presentato al recente world economic forum di Davos ha ipotizzato che il 65% dei bambini che oggi vanno a scuola, una volta diplomati o laureati, svolgeranno dei lavori che ad oggi ancora non esistono, ma che possiamo provare ad immaginare.

È evidente che la scuola è parte integrante della società; per cui se la società muta e si rinnova di conseguenza anche la scuola non può non trasformarsi e mutare. Il che è ovviamente vero, ma non, almeno io credo, in modo assoluto o automatico. L'adattamento della scuola deve avvenire con ponderazione e in modo selettivo perché non tutti i cambiamenti sono necessariamente riconducibili a finalità educative, ma soprattutto perché la scuola è, o dovrebbe essere, luogo di studio e di riflessione non sempre compatibile con la logica ormai dominante di mercato. Rincorrere le novità sarebbe comunque perdente e trasformerebbe la scuola in una semplice agenzia informativa. Mentre ruolo primario della scuola resta non solo quello di comprendere il mondo e educare alla conoscenza, ma anche quello di poterlo cambiare. Ma ovviamente il rinno-

vamento è evidentemente necessario e indispensabile.

Come è stato recentemente scritto, l'ultima riforma epocale della scuola ticinese è stata l'istituzione della scuola media nel 1974¹⁰. Oggi ci troviamo, forse come nel decennio 1965-1975, davanti a una profonda trasformazione della società e la scuola si trova nella necessità di cambiare.

*“La scuola pubblica ticinese opera in un piccolo mondo coinvolto in un più grande movimento e deve affrontare vecchie e nuove sfide. [...] Come saprà conciliare i suoi compiti educativi – e non strettamente utilitari – con le richieste pressanti del mondo economico? Come risponde ai memoriali di Economistesuisse? Come promuoverà un comune patrimonio di identità culturale laica, aperta, ecumenica, di fronte alla pluralità di culture, e davanti alle rivendicazioni separatrici di gruppi e movimenti religiosi [...] Come coniugherà la relazione tra pubblico e privato, tra stato e società civile? Cosa farà per evitare la frammentazione della società e la privatizzazione della cosa pubblica? I quesiti sono molti, facciamone un elenco e discutiamo”*¹¹. A questa riflessione del 2011 dello storico Raffaello Ceschi, la speranza e l'augurio sono che il il nuovo Piano di studio della scuola dell'obbligo ticinese (2015) elaborato sulla base dell'accordo intercantonale HarmoS, sottoscritto dal Ticino nel 2009, e il progetto la scuola che

verrà possano adeguatamente rispondere ai nuovi bisogni formativi e alle sfide sempre più complesse della società.

Gianni Tavarini

Note

¹ *L'istituzione della scuola media*, in Mare Dignola (a cura di), *Per una maggiore giustizia culturale*, Lugano 2008, pp. 99-113.

² *A che punto è la scuola media*, in “Scuola ticinese”, n. 13 1973.

³ Christian Raimo, *Tutti i banchi sono uguali*, Einaudi 2017, p. 94.

⁴ Programmi di insegnamento della scuola media. Finalità della scuola, in “Scuola ticinese” 1974, n. 27.

⁵ Francesco Vanetta, *Il pensiero e l'azione pedagogica di Franco Lepori*, in “Scuola ticinese”, n. 286.

⁶ *Giunge a compimento il disegno perseguito negli ultimi 20 anni*, in Mare Dignola (a cura di), *Per una maggiore giustizia culturale* Lugano 2008, pp.144-145.

⁷ *Iniziativa di rinnovamento della scuola media*, in “Scuola ticinese”, n. 231,1998.

⁸ *Perché bisogna ripensare la scuola media?* Mare Dignola (a cura di), *Per una maggiore giustizia culturale*, Lugano 2008, p.167-169.

⁹ *Appunto ad alta quota (1816 m) sulla professione insegnante*, in Mare Dignola (a cura di) *Per una maggiore giustizia culturale*, Lugano 2008, pp.171-174.

¹⁰ *È ancora possibile riformare la scuola sul serio?* in “Corriere del Ticino”, 15.02.2018.

¹¹ Raffaello Ceschi, *Scuola pubblica: un cantiere sempre aperto* in a cura di Fabrizio Mena , *Guardare avanti e altrove* Casagrande 2016 pp. 90-91.

Terme a Pompei, Disegnatore Papandrea, Pinxit Giacinto Gigante, Incisore B.C. (sigla), Sotto la direzione agli scavi di Carlo Bonucci, In *Pompei di Carlo Bonucci. Architettura de' reali scavi di antichità [...]. Con figure dei suoi edifici, dipinture, statue, musaici, mobili, utensili ecc.*, fasc. 1, Napoli, 1837, Incisione acquarellata, 12,2 x 18,3 cm, Biblioteca dell'Accademia di architettura, Mendrisio



A vent'anni dalla scomparsa di Franco Lepori

Ho lavorato con Franco Lepori fino al giorno della sua improvvisa morte; quel 24 marzo del 1998 (era il giorno del suo compleanno!) al mattino, il gruppo di presidenza del Collegio cantonale dei direttori di scuola media si era trovato con Franco a Rivera per l'abituale riunione, nel corso della quale ci informò, tra altre cose, dell'organizzazione, per la fine di agosto, di un Forum dedicato alla scuola media al quale teneva molto; un forum che avrebbe dato una visione a livello europeo di quel particolare settore scolastico. Con l'intervento di specialisti provenienti dal Belgio, dall'Italia e dall'Inghilterra il dibattito avrebbe aiutato a fare un bilancio della riforma in atto nella scuola secondaria. Poi si parlò di lezioni di prova in vista dell'assunzione di docenti, di trasporti scolastici e di proposte per l'aggiornamento dei direttori. Tante caselle del cantiere scuola media, alcune di vasta portata, altre di ordinaria amministrazione, ma caselle alle quali Franco Lepori dedicava, come sempre, la giusta attenzione.

Franco Lepori è stato ricordato negli anni in diversi modi: “il padre della scuola media”, “un riformatore realista”, “il mediatore”, “architetto e realizzatore della riforma che più ha inciso sullo sviluppo del nostro sistema formativo”, “levatrice della scuola media”, “ideatore, intelligenza e cuore della scuola media”.

Nel mio intervento, attingendo alle pagine del libro dedicato ai suoi scritti e ai suoi pensieri, vorrei evidenziare alcuni aspetti del suo operare a favore della scuola ticinese.

La precocità della riflessione

Una delle cose che più colpisce l'osservatore è la precocità della riflessione di Franco Lepori sulla scuola media. Ha ventun anni, nel 1962, quando in un articolo per la rubrica “Gioventù socialista” di *Libera Stampa* scrive: *“Un problema da risolvere è poi quello delle scuole medie: ginnasio e scuole maggiori. La divisione in due tronchi comporta diversi aspetti indubbiamente dannosi. Si introduce anche una discri-*

minazione fra ragazzi che pagano gli studi e quelli che non li pagano che non è certo positiva e che oltretutto rende difficile l'accesso al ginnasio a molti ragazzi di condizioni modeste...Esiste poi un altro ordine di problemi: se da un lato il ginnasio è una scuola già precocemente accademica, dall'altro lato la scuola maggiore è troppo empirista e approssimativa dovendo un solo docente insegnare le materie più disparate. Per risolvere questi problemi – afferma Franco Lepori – la scuola media a tronco unico dovrebbe essere il rimedio più indicato. Con essa si allunga notevolmente la preparazione di base comune a tutti i giovani e vien permessa una selezione non più con criteri di censo ma con criteri psicologico-scientifici.”

Questo nel 1962. Un paio d'anni più tardi, nel 1964, intervenendo a Lugano a una giornata di studio della Federazione goliardica ticinese, a nome del gruppo dei goliardi di Ginevra, Franco Lepori pone l'accento su quello che rappresenta, in quel momento, il punto nodale principale per democratizzare gli studi in Ticino: il problema della scuola media unica. Sulla base di quella che viene definita un'analisi rigorosamente scientifica, Lepori arriva a suggerire la creazione di una scuola media inferiore composta di due cicli di due anni ciascuno: un ciclo detto d'osservazione e un ciclo detto d'orientamento.

Quindi Lepori immagina a grandi tratti come deve essere la nuova scuola media unica già nel 1964. Oggi siamo in un momento di rievocazione del '68; diciamo che nel Ticino le riforme radicali migliori sono state pensate prima del '68. Impressiona che un giovane poco più che ventenne, allora, riuscisse ad immaginare come poteva essere la scuola dalla quale lui era uscito da pochi anni.

Ma allora c'era una grande tensione ideale, c'era il bisogno di cambiare le cose, si capiva che quella scuola, come funzionava allora in Ticino, con una suddivisione molto precoce dei tragitti scolastici, non andava più bene.

Franco Lepori avrà modo, più in là negli anni, di tornare sul contenuto dell'intervento fatto a Lugano, a nome dei goliardi ginevrini. Sollecitato, ad esempio nel 1986 da critiche rivolte alla scuola media, e ovviamente alla sua persona, in occasione di un convegno organizzato dal sindacato VPOD a dieci anni dall'istituzione della scuola media, scrive in un testo ritrovato dattiloscritto fra le sue carte: *“L'analisi ruota attorno al mio primo testo di proposta per una scuola media unificata, scritto nel 1963-64 ad appena 23 anni. Non rinnego quel testo, che so collocare nella storia della scuola media e nella mia piccola storia personale. Segnalo che nei 22 anni seguenti ho scritto innumerevoli pagine sulla scuola media, che ho fatto un'esperienza intensissima di lavoro e di pensiero, la quale non mi ha certo lasciato marciare sui miei passi... Si mette in evidenza, a causa di una mia frase nel rapporto di 22 anni fa, che io sarei un patito delle classi omogenee: che cosa ho fatto in questi 22 anni? Ho introdotto, per quanto mi competeva, le classi eterogenee in prima e in seconda media, e a partire dal 1974 mi sono adoperato con grande determinazione a introdurre le classi eterogenee, cioè il tronco comune, anche nelle classi terza e quarta. Ho fatto la mia parte, e forse anche qualcosa di più, per realizzare il sistema scolastico medio meno selettivo, e di gran lunga, di tutta la Svizzera. La prova che io sarei un falso progressista, sarebbe data dal fatto che gli altri partiti hanno accettato la mia proposta del 1963-64. C'è forse qualcosa nella storia della nostra società che ha potuto essere realizzata senza l'accordo dei partiti borghesi? Lo stato sociale non è forse una proposta che i socialisti a poco a poco hanno fatto accettare anche agli altri partiti politici? Questa presunta prova del mio falso progressismo non è altro, invece, che la prova della matrice ideologica dei miei anonimi critici: quella di essere ancora dei fautori delle “riforme impossibili”; certamente, io propugno le riforme possibili”.*

A difesa della democratizzazione della scuola

C'è sempre stata, da parte di Franco Lepori, grande e generosa disponibilità a mettersi in giuoco in prima persona, per difendere e propugnare quell'idea di democratizzazione della scuola che è stata una costante della sua vocazione pedagogica. Questo modo di essere di Franco è stato bene sintetizzato da Mario Forni quando, il primo aprile 1998, su *“La Regione”* scriveva: *“Franco Lepori voleva la scuola media ambiziosa negli scopi e nei programmi, ma insieme accogliente e comprensiva con gli allievi; la voleva piena di slancio ideale, ma insieme attenta ad ogni realtà; esperta, vivace e laboriosa nei suoi docenti; ma insieme paziente e duttile nei confronti dell'infinita varietà degli alunni”*.

E aggiunge Mario Forni: *“Franco Lepori voleva la scuola media come era lui: ricca di sapere e perciò stimolante”*. Lepori era ricco di sapere: ha avuto una fase di formazione lunga, personale, con delle letture molto approfondite che gli hanno

permesso poi di costruire la scuola media.

Poi, dice Forni, *“aperta ad ogni bisogno e perciò generosa”*, e lui era aperto ad ogni bisogno. Era una persona che ascoltava molto. Capitava molto spesso quando gli si telefonava che gli si parlava e poi seguiva un lungo momento di silenzio; sembrava che lui non ci fosse dall'altra parte del telefono, invece era l'emergere di questa capacità di ascoltare che lui aveva.

“Poi la scuola media – aggiunge Forni – era caparbia nel proprio servizio poiché piena di fiducia nella educabilità umana e nell'importanza che la buona scuola ha nel progresso della società”. Caparbia: Franco Lepori era caparbio, testardo quasi, si dava molto da fare per ottenere quello che voleva.

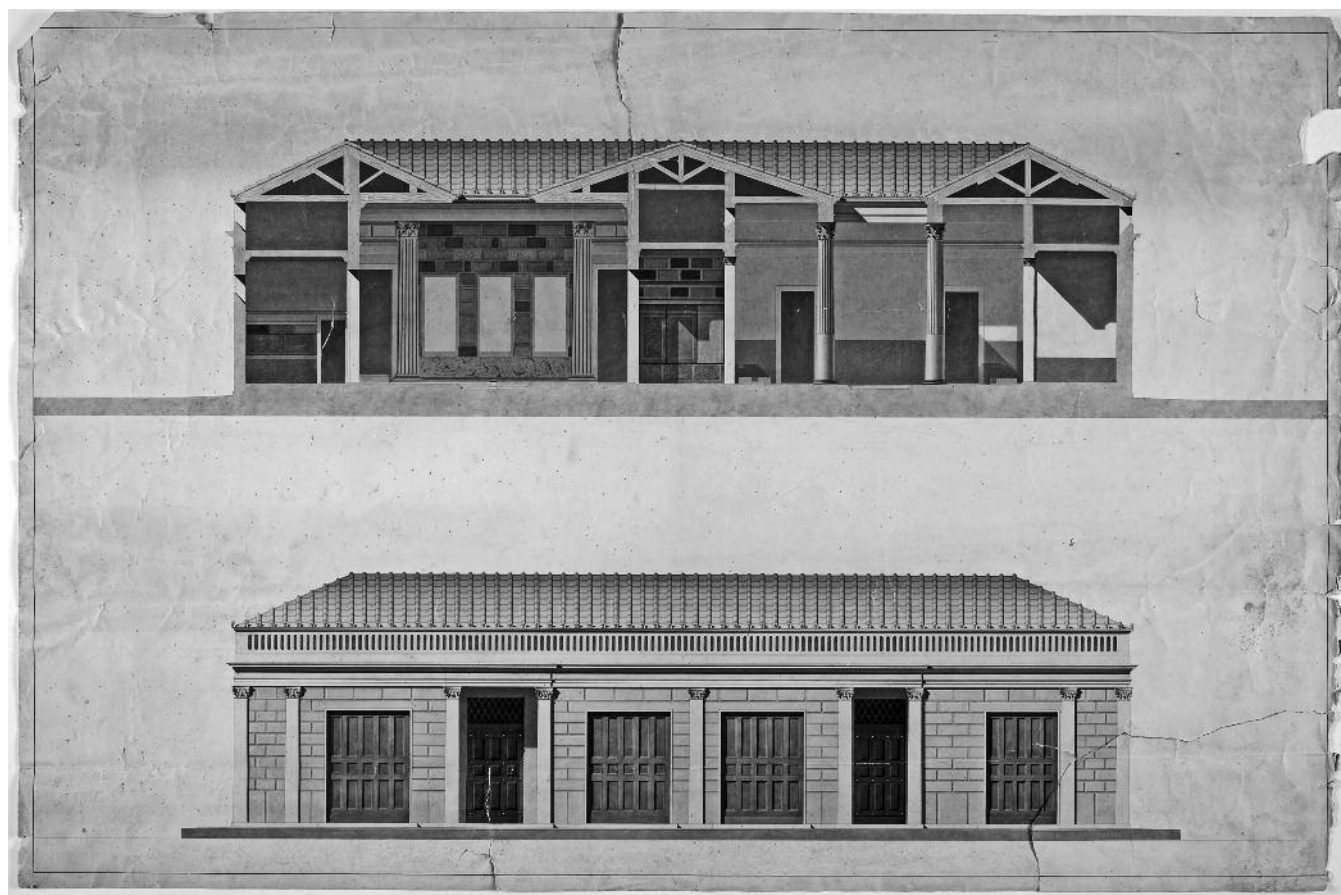
“E poi autocritica e perciò sempre pronta a migliorarsi e a rinnovarsi”. Ecco, la capacità di ascolto che ho ricordato prima lo portava poi ad essere autocritico e quindi a fare in modo che lui stesso e la scuola che lui aveva voluto potessero migliorare.

Grande disponibilità

Accennavo poco fa alla grande e generosa disponibilità di Franco Lepori a mettersi in giuoco in prima persona. Chi ha vissuto i primi anni della scuola media non può dimenticare l'attenta e continua presenza di Franco nei momenti di preparazione prima dell'inizio dell'anno scolastico, il suo voler coinvolgere i docenti nell'elaborazione dei programmi. *“Mai come in quel periodo ci siamo sentiti protagonisti della nostra scuola”* ha scritto un docente.

Occorreva cambiare mentalità, cambiare metodi, creare nuovi programmi e nuovi materiali didattici. E allora nascono i corsi di aggiornamento e di abilitazione destinati ai docenti provenienti dal ginnasio e a quelli provenienti dalla scuola maggiore. In un clima – come è stato detto – di *“effervescenza creativa”* si diffonde uno spirito di innovazione e di aspirazione al cambiamento. E Franco Lepori c'è, sempre disponibile all'incontro con docenti, autorità, genitori, in quello che Giuseppe Buffi ha definito un lavoro *« titanico »*.

Un'iniziativa interessante di Lepori



Ricostruzione della Casa del Fauno a Pompei, Pietro Bianchi, 1832-1844, Sezione trasversale e facciata, Reg. VI, Ins. 9, China e acquarello su carta vergata, 64 x 96 cm, Archivio Storico della Città di Lugano, Lugano

in quei primi anni di vita della scuola media è stata quella di pubblicare i “Quaderni della scuola media” che raccolgono interventi di specialisti nei corsi di aggiornamento, indicazioni programmatiche frutto dei lavori di gruppo dei docenti, riflessioni di Franco Lepori sull’andamento dei lavori di implementazione della nuova scuola. In uno dei primi quaderni, nel luglio 1977, Lepori scrive: *“La riforma della scuola media, giunta finora all’approvazione della legge e all’istituzione delle due prime scuole, rappresenta una tappa fondamentale di un cammino sicuramente lungo e complesso. In realtà questa riforma deve confrontarsi ogni giorno con le difficoltà finanziarie dello Stato, con i problemi della maturità e dell’università, con i compiti derivanti dai rapporti tra autorità e docenti, con la volontà dei politici, con la diversità delle motivazioni socio-pedagogiche in campo. Essa comunque procede, seppur non senza difficoltà, proprio perché ha saputo, secondo noi, amalgamare diverse istanze, proponendo soluzioni concrete e aperte a ulteriori sviluppi ad alcuni problemi fondamentali della scuola ticinese”*.

L’attenzione all’edilizia scolastica

Faccio ora un breve accenno a un altro tema che ha visto impegnato in prima persona Franco Lepori durante tutto il suo occuparsi di scuola media: l’edilizia scolastica. Infatti, come scrive nel dicembre del 1970, *“definito il tipo di scuola media ritenuto più adeguato, per il momento, alle condizioni oggettive del Cantone, si è posto il problema degli edifici....e indipendentemente dalle riforme dell’ordinamento scolastico risulta evidente che dovrà essere approntato un programma impegnativo di costruzioni”*.

E allora ecco che l’Ufficio dell’insegnamento medio – e cioè Franco Lepori – elabora un piano di attuazione della scuola media con particolare riferimento ai problemi edilizi. Il lavoro per la definizione delle sedi ha avuto uno svolgimento lungo e abbastanza laborioso. Iniziato nel 1969-70, cioè in un periodo di piena espansione demografica e di ottimi-

simo economico-finanziario, il piano delle sedi ha dovuto essere varie volte adattato per tener conto dei contraccolpi economici e demografici degli anni seguenti. *“Il piano proposto – scrive Franco Lepori – è dunque il risultato probabilmente assestato di un lungo lavoro e di frequenti contatti con le autorità comunali”*.

Basti pensare che dal settembre 1971, quando furono aperti i ginnasi di Agno e Locarno, al settembre 1975, quando si sono conclusi i lavori del ginnasio di Savosa (ginnasi poi diventati scuole medie), il Cantone Ticino ha realizzato un programma di ristrutturazione, di adeguamento e di potenziamento dell’organizzazione scolastica del settore secondario che – secondo la Rivista tecnica della Svizzera italiana –

« non crediamo abbia confronti con altre zone della Svizzera, sia per l’impegno finanziario, sia per il volume totale di edifici realizzati”.

Nell’arco di quattro anni sono stati realizzati otto edifici; sono quelli di Agno, Locarno, Biasca, Morbio Inferiore, Losone, Canobbio, Giubiasco

e Savosa. Si tratta di realizzazioni di architetti oggi affermati, ma allora giovani come Mario Botta, Livio Vacchini, Aurelio Galfetti, Mauro Buletti, Paolo Fumagalli, Eros Martignoni che danno origine a edifici che, possiamo ben dire, fanno la storia dell’architettura moderna ticinese.

Franco Lepori segue in prima persona la realizzazione delle sedi, preoccupato che le stesse, nello spirito del Messaggio del Consiglio di Stato per l’istituzione della scuola media, da lui sicuramente ispirato, siano centri non meramente scolastici, ma aperti alle esigenze della popolazione. L’edificio assume quindi un significato che trascende la funzione specifica di “scuola” per assumerne uno molto più vasto.

Ancora prima che la legge sulla scuola media venisse votata dal Gran Consiglio, nel 1970, Franco Lepori scrive sulla rivista “Etudes pédagogiques” che *“la realizzazione del programma di edilizia scolastica, grazie anche al carattere di flessibilità di ogni costruzione, permetterà di modificare con relativa facilità l’organizzazione della scuola*



Testa di Gaio Cesare, Ercolano, fine I secolo a.C., Marmo, H 32 cm; Museo Archeologico Nazionale, Napoli

media in funzione di nuovi orientamenti”.

Il tema centrale: il secondo biennio della scuola media

Nello stesso articolo Lepori pone l'accento “sul carattere mai definitivo delle riforme scolastiche. La scuola media proposta per il Ticino - scrive - risponde a bisogni attuali che potranno apparire superati fra qualche decennio”.

E già pochi anni dopo, Lepori riflette su un argomento che è attuale ancora oggi, quando su Scuola ticinese, nel marzo del 1982, scrive: “Quello dell'organizzazione del secondo biennio (ciclo di orientamento) è il tema centrale della riforma. La discussione intorno al progetto di legge avvenne essenzialmente sulla proponibilità delle sezioni A e B, tanto da indurre la commissione speciale del Gran Consiglio a incoraggiare la messa in pratica di un'esperienza che permettesse di realizzare, gradualmente, una struttura più unificata di quella inizialmente prevista. È quanto sta accadendo con l'introduzione dei livelli.

L'esperienza in corso deve dirci se la nuova struttura prevista costituisce una soluzione ragionevole ai problemi posti dalla doppia natura del secondo biennio, quella di essere ciclo terminale della scuola obbligatoria e quella di dover preparare alle diverse formazioni postobbligatorie”.

Insomma, l'organizzazione del secondo biennio della scuola media era, e lo è ancora oggi, un punto cardine della riforma. Quando, nel 1984, vien chiesto a Franco Lepori “come vede il futuro della scuola media ticinese?” risponde: “L'assetto novennale della scuola obbligatoria ticinese non dovrebbe cambiare. Vi sarà un'evoluzione nei contenuti, nei metodi, nella formazione dei docenti e un assestamento della struttura dell'ultimo biennio orientativo. Un ritorno a forme che annullino i punti d'arrivo della riforma mi sembra improbabile”.

L'attenzione ai docenti

Da ultimo un accenno all'attenzione che Franco Lepori poneva alla professione del docente. Voglio ripro-

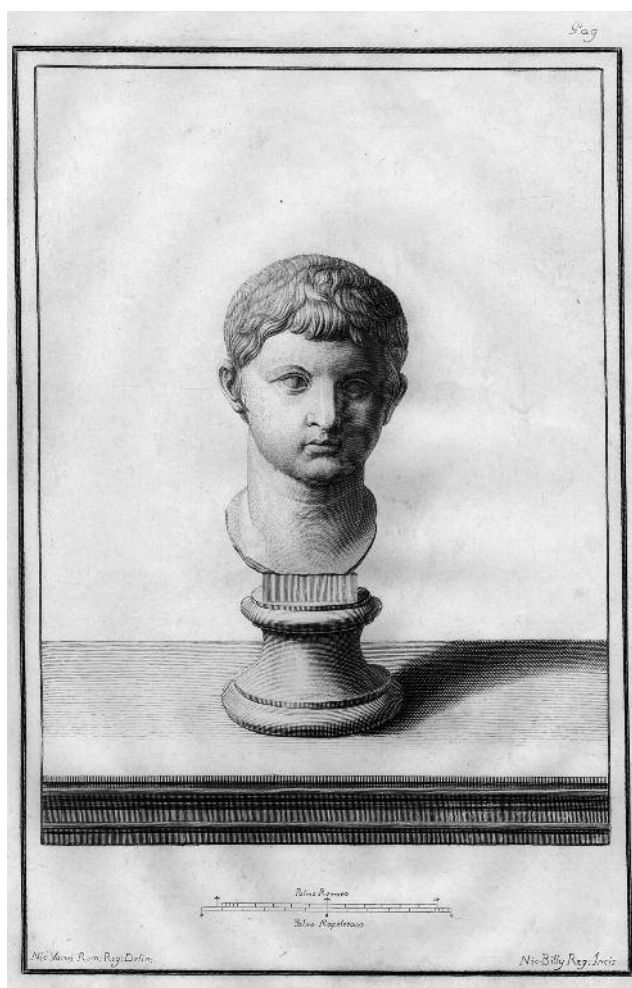
porvi un pensiero di Lepori sviluppato a Castione, in occasione del ventesimo di quella sede di scuola media; era l'anno 1996:

“Se la scuola media in questi vent'anni si è realizzata, si è assestata e ha saputo, prove alla mano, provocare un benefico progresso nella formazione dei ragazzi dagli 11 ai 15 anni, il merito principale va al corpo insegnante e ai quadri della scuola. È un merito non da poco perché la scuola media è una scuola difficile.

Come la scuola elementare, la scuola media contiene, attraverso i suoi allievi, tutte le qualità e i difetti della società e dell'umanità. Ma sappiamo come i ragazzi di 13-15 anni siano più difficili di quelli di 7-11 anni, per tutte quelle crisi di identità e di crescita che li rendono sì interessanti, ma spesso anche difficili da educare. Rispetto alle scuole postobbligatorie, poi, non possiamo né bocciare, né escludere, né invitare a rivolgersi altrove. La scuola media ha il compito di assicurare a tutti istruzione e educazione, anche contro la loro volontà. Compito alto, nobile, ma spesso faticoso. Io sono qui a dirvi che ci riuscite dignitosamente. E proprio perché credo che in questi 20 anni si è costruito positivamente – grazie ai docenti e agli operatori, grazie anche alle assemblee dei genitori e ai rappresentanti comunali – sono ottimista sulle possibilità non dico nemmeno di far ancora meglio (ciò che comunque è sempre possibile), ma di affrontare, rimettendosi in discussione, i nuovi problemi e le nuove aspirazioni di questa fine di secolo”.

Nuovi problemi, nuove aspirazioni che Franco Lepori non ha avuto il tempo di affrontare. Ma tutto quanto ha fatto, da quel lontano 1962 al 1998 ben gli è valso d'essere definito “ideatore, intelligenza e cuore della scuola media ticinese” come sta scritto accanto all'opera di Emilio Rissone che proprio in questa sede di scuola media la Demopeudeutica ha voluto posare.

Mare Dignola



Testa di Gaio Cesare, Disegnatore Nicola Vanni, Incisore Niccolò Billy, Napoli, post 1792, Incisione inedita, 40 x 30 cm. Biblioteca del Museo Archeologico Nazionale, Napoli

ASPCC: Riflessioni sulla scuola pubblica ticinese

Sabato 2 dicembre 2017, nell'Aula magna del liceo 1 di Lugano, l'Associazione per la Scuola Pubblica del Cantone e dei Comuni (ASPCC) ha celebrato il ventesimo anniversario di attività. Alla presenza di una cinquantina di soci e ospiti è stata presentata la pubblicazione confezionata per l'occasione. Dopo la Presidente dell'Associazione Katya Cometta, sono intervenuti Manuele Bertoli, Diego Erba, Anna Biscossa e Daniele Dell'Agnola che hanno illustrato da varie angolazioni i valori dell'associazione e ribadito la sua funzione anche in futuro a sostegno della qualità della scuola pubblica.

Dalla pubblicazione, dedicata alla memoria di Loredana Schlegel, abbiamo scelto di proporre ai lettori di Verifiche il contributo di Fabio Pusterla e quello della stessa Loredana. La redazione desidera così testimoniare all'amica scomparsa troppo presto un sentimento di sincero affetto.

La scuola ticinese oggi: qualche riflessione

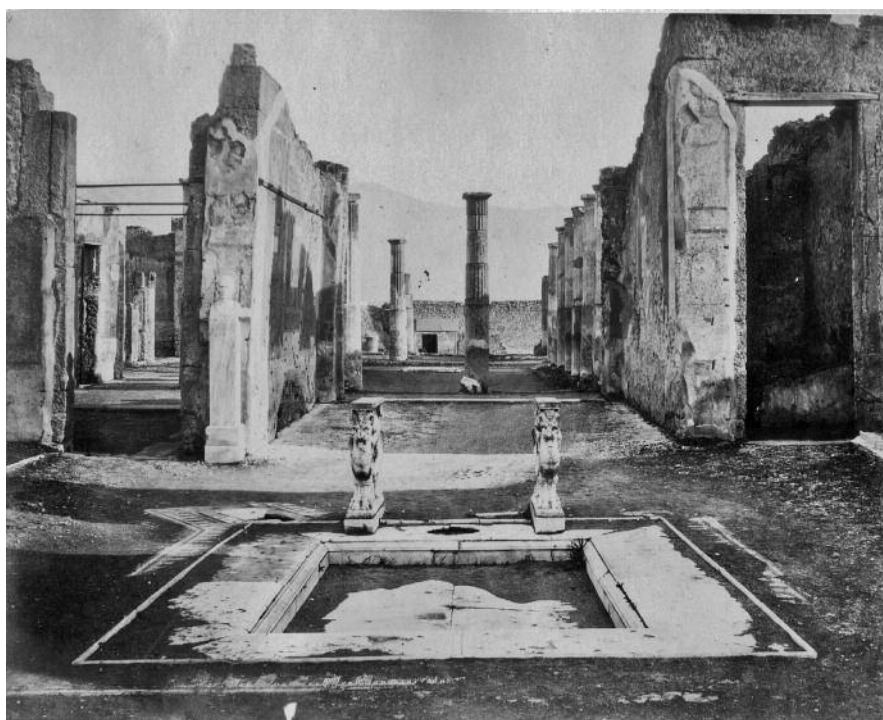
La prima cosa che penso debba essere detta, riflettendo sulla scuola ticinese dei nostri giorni, è semplice: malgrado molti difetti e molti margini di miglioramento, la nostra scuola pubblica è invidiabile, e possiamo esserne fieri. Ma una simile fierezza comporta anche la necessità di rimanere vigili e critici: vigili, perché come sempre, o almeno come è avvenuto regolarmente negli ultimi decenni, una serie di rischi e di erosioni minacciano la qualità e persino l'essenza stessa della scuola; critici, perché un'altra, e forse più nuova serie di minacce si sta profilando all'orizzonte. Sui rischi e sulle erosioni non insisterò troppo, perché sono cose che conosciamo bene da tempo: insufficienti investimenti e troppo frequenti tagli finanziari; peggioramento delle condizioni di lavoro e di studio; atteggiamento arrogante di una classe politica che tende a vedere la scuola più come spesa che come investimento, e che pensa di

poter decidere su cose che non conosce e non capisce (il caso recente dell'educazione civica è in questo senso un esempio lampante), senza considerare le opinioni e l'esperienza di chi nella scuola vive e lavora; latente tentazione, di matrice fortemente ideologica, di mettere in discussione l'asse portante della scuola obbligatoria, cioè il concetto di inclusività che rappresenta la spina dorsale della Scuola media unica, e di rilanciare a quasi vent'anni di distanza il tema delle scuole private.

Ma a questo scenario si sono aggiunti negli ultimi dieci anni altri aspetti diversamente inquietanti, e forse persino più inquietanti, perché meno controllabili e definibili; aspetti che potrebbero mutare profondamente la natura della scuola in un tempo relativamente breve. Non potendo approfondirli qui, per ragioni di spazio, mi limiterò ad indicarne schematicamente alcuni.

Intanto, non è mai stato davvero risolto, e neppure mai davvero affrontato, il nodo della formazione di base degli insegnanti. Le molteplici critiche rivolte dal mondo della scuola al DFA e alla sua impostazione teorica e pratica sono nel complesso rimaste lettera morta, ridotte a mugugni e petegolezzi nel complesso trascurabili e di fatto trascurati. Eppure, è difficile sentire qualche giovane collega parlare bene, con entusiasmo, del suo periodo di formazione; è difficile persino sentirne parlare “abbastanza bene”; e una simile, impressionante unanimità di scontentezza dovrebbe pur significare qualcosa di importante e indurre a rimettere in discussione parecchie cose, prima che sia troppo tardi.

Ho poi l'impressione paradossale che una simile formazione, mal



Anonimo, Pompei-Casa di Cornelio Rufo, fotografia, 19,7 cm x 24,9 cm, sd Museo Archeologico Nazionale, Napoli

vissuta e peggio digerita, stia involontariamente accentuando una tendenza davvero preoccupante: quella a trasformare l'insegnante in un impiegato specializzato, formato, diplomato, tecnicamente preparato, ma sempre più distante da una visione d'assieme della scuola e dei suoi ideali, della cultura, del dibattito politico. È una cosa che si avverte nei Collegi docenti, dove è sempre più difficile orientare la discussione verso argomenti alti e complessi, e dove spesso si avverte il fastidio impiegatizio di chi ritiene queste riunioni e questi dibattiti del tempo perso, sottratto alle angosce correzioni o al mitico “tempo libero” (concetto terribile, a ben vedere, poiché implica l'idea che il tempo dell'insegnamento, della preparazione e della discussione intellettuale *non sia libero*: cioè che l'insegnante viva la sua professione con un senso di noia e di oppressione, secondo il classico cliché dell'impiegato sottomesso). Una simile tendenza si associa e si allea poi a una nevrosi crescente (e di nuovo almeno in parte fomentata da certi corsi di formazione tecnocratici): quella che vorrebbe ancorare la valutazione a una specie di illusoria oggettività scientifica, con tutto il suo corredo di griglie, tassonomie, misurazioni, ansie. Invece non esiste oggettività scientifica nella valutazione: non esiste nella scuola di cui parliamo come non esiste nei Politecnici federali. Esiste invece, deve continuare ad esistere, l'assunzione di responsabilità dell'insegnante, che interpreta i fatti e le situazioni, e usa la valutazione come strumento pedagogico, come dialogo con lo studente, come scelta consapevole: sapendo di poter sbagliare, talvolta persino di dover sbagliare, e assumendosene le conseguenze senza nascondersi dietro lo schermo fallace di una

grigia uniformità. Comportandosi cioè da persona di cultura, non da impiegato dell'educazione. Infine, un ultimo motivo di preoccupazione piuttosto nuovo mi sembra di cogliere nella crescente distanza che si avverte tra le decisioni prese in materia scolastica e la concreta realtà degli insegnanti, degli studenti, e persino delle Direzioni. Non sto questa volta alludendo ai rapporti tra Scuola e Dipartimento, che sono da sempre caratterizzati da un alternarsi di aperture e chiusure, cosa che tutto sommato rientra in una dialettica politica comprensibile e forse controllabile. Il fatto nuovo è un altro, e cioè che alcune questioni cruciali non vengono più in sostanza decise a livello locale, ma discendono da scelte effettuate a Berna, o addirittura da tendenze di carattere europeo, di fronte alle quali il margine di discussione è sempre più ridotto, e la discussione stessa, quando si avvia, arriva costantemente in ritardo, perché ormai le linee generali dei giochi sono state definite. Come dire: siamo ridotti sempre più spesso a ragionare sui regolamenti di applicazione, smussando qualche angolo; mentre il disegno complessivo cala dall'alto e non si può sostanzialmente modificare. Non credo si

tratti soltanto di una modalità operativa derivata dalla crescente complessità del mondo; penso invece che dietro l'insieme di questi meccanismi, e dei rischi che ho cercato di segnalare, si riveli un disegno di asservimento della scuola pubblica alle leggi e ai bisogni dell'economia (di una certa economia). Con buona pace di tutti, la scuola sta diventando sempre più tecnica, sempre più aziendale, sempre meno culturale; e forse un giorno diventerà una scuola in cui l'applicabilità pratica delle cose insegnate sarà davvero più importante della profondità intellettuale delle discipline, la misurabilità delle competenze più auspicabile rispetto all'ampiezza del pensiero, l'utilitarismo preferibile all'umanesimo.

Chi ha sognato e continua a sognare una scuola diversa, una scuola libera e critica, capace di far crescere gli individui, il loro pensiero critico, e di fronteggiare con la cultura le disparità sociali, sarà ancora in grado, se non proprio di invertire la tendenza, almeno di erigere i necessari argini, cioè di difendere una delle cose più preziose e più belle che abbiamo creato? Non so rispondere a questo interrogativo.

Fabio Pusterla

Francesco Piranesi, *Instrumentum domesticum* - raffigurazione a mano libera, veduta, Vases d'argilles et de Verre pour usages ordinaires à Pompeïa, *Antiquités de la Grande Grèce aujourd'hui Royaume de Naples...*, tomo I, tavola XXVI, 1806, acquaforte, 53,5 cm x 66,2 cm
Collezione d'arte m.a.x. museo, Chiasso



I docenti sono il motore della scuola*

La scuola deve educare alla pace, al rispetto dell'ambiente, alla convivenza, alla cittadinanza. La scuola deve insegnare i contenuti delle diverse discipline. Nella scuola si devono affrontare i vari problemi che possono concernere gli allievi sotto le diverse sfaccettature (dall'educazione stradale all'educazione sull'uso dei social media) e la scuola deve pure soddisfare tutte le richieste, a volte anche poco sensate, avanzate dai politici.

La scuola deve quante volte sentiamo queste parole nei più svariati contesti: in famiglia, al bar, fra amici ma anche nei consessi istituzionali: dai consigli comunali al Gran consiglio o dalla bocca di qualche consigliere di Stato? Ma non è possibile cercare di soddisfare le richieste (per non definirle pretese) della società senza dare alla scuola i mezzi per creare le condizioni quadro indispensabili. Nei confronti intercantonali la nostra scuola si distingue per le sue capacità di integrazione, sia degli allievi delle diverse culture presenti nel cantone, sia di quelli con particolari difficoltà sco-

lastiche: in Ticino ci sono infatti meno allievi che frequentano le scuole speciali e meno «percorsi paralleli» per gli allievi allocti. E pur vero che nelle prove PISA gli allievi del nostro cantone hanno un rendimento leggermente inferiore rispetto a quello degli allievi di altri cantoni, ciononostante la percentuale di studenti che conseguono la maturità vede il Ticino al secondo posto.

Sono pure molto buoni i risultati dei nostri studenti dopo il primo anno di Università (e dire che buona parte seguono gli studi in un'altra lingua) e, notizia recente, le competenze dei ticinesi nelle diverse lingue fanno invidia a molti.

Sicuramente questi risultati non sono dovuti a un «super-investimento» finanziario nella scuola, visto che il Ticino si trova agli ultimi posti nella classifica intercantonale della spesa pro capite riservata all'istruzione!

Il «motore» della nostra scuola sono gli insegnanti, con la loro competenza, con l'adattabilità all'innovazione e la capacità di aggiornamento essi sono un capitale che

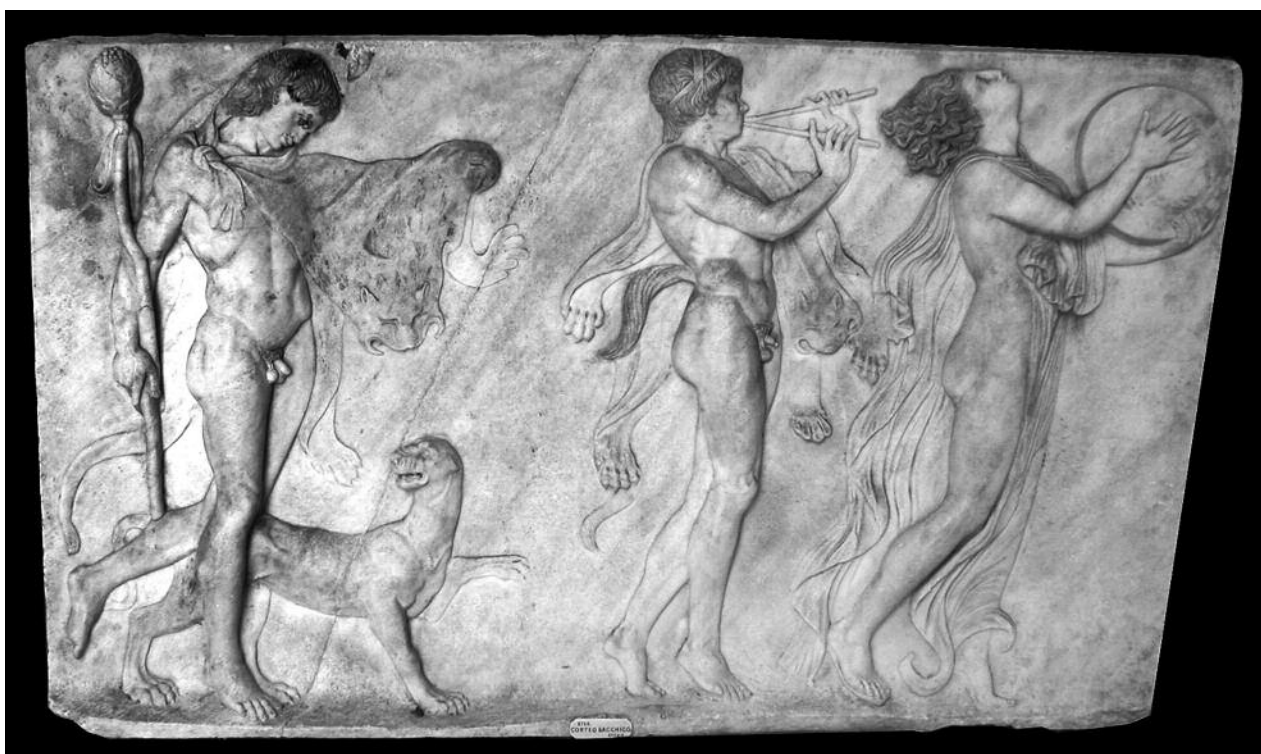
non deve essere sperperato e che, anche in questa occasione, stanno dimostrando la loro preoccupazione per il futuro della scuola ticinese.

Come Associazione per la scuola pubblica del Cantone e dei Comuni (ASPCC) vediamo in questo «sciopero al contrario» un'azione di sensibilizzazione indirizzata non solo ai politici ma alla popolazione tutta sulla necessità di mantenere quelle condizioni di lavoro minime affinché l'insegnamento in Ticino possa mantenere le sue peculiarità e la sua qualità.

La scuola, che già deve occuparsi di far conoscere il passato e di far riflettere sul presente, deve oggi preoccuparsi anche del proprio futuro. Come ASPCC apprezziamo l'impegno profuso dagli insegnanti in questa azione volta alla salvaguardia della scuola di tutti.

Loredana Schlegel
(copresidente Associazione
per la scuola pubblica 2010-2016)

* Articolo apparso su «Corriere del Ticino», 22 marzo 2016.



*Rilievo con corteo bacchico, Ercolano, I secolo a.C. - I secolo d.C., Marmo, 68 cm x 114 cm
Museo Archeologico Nazionale, Napoli*

Globalizzazione: democrazia a rischio?

La globalizzazione è stata per il capitalismo una tappa decisiva sulla strada della scomparsa di ogni limite. Infatti permette di investire e disinvestire dove si vuole e quando si vuole, in spregio degli uomini e della biosfera. (Serge Latouche)

Nei dibattiti attualmente in corso sullo stato di salute delle democrazie occidentali, sia sui media cartacei sia su quelli digitali, sono di uso frequente espressioni quali “società liquida”, “populismo”, “digitalizzazione e quarta rivoluzione industriale”. Queste espressioni veicolano un senso di incertezza, emarginazione e malessere, sintomi ormai molto diffusi nelle società civili in quasi tutti gli stati occidentali.

Secondo molti osservatori ciò che accomuna questi sentimenti di smarrimento è il fenomeno della globalizzazione, che in questi ultimi anni ha profondamente modificato gli equilibri economici e sociali presenti nelle società. Il giudizio su questo fenomeno è attualmente ancora ambivalente. Da un lato, a livello globale, l'apertura dei mercati ha permesso uno sviluppo senza precedenti in molte fasce della popolazione mondiale, tanto che gli ultimi dati della Banca mondiale dicono che la percentuale della popolazione del pianeta che vive in condizioni di povertà estrema – ovvero con meno di 1,90 dollari al giorno – è scesa per la prima volta sotto il 10%. Nel 1995 era il 32%. In valore assoluto ciò significa che oltre 1 miliardo di poveri è uscita dall'indigenza: per alcuni si tratta del più grande arricchimento nella storia dell'umanità.

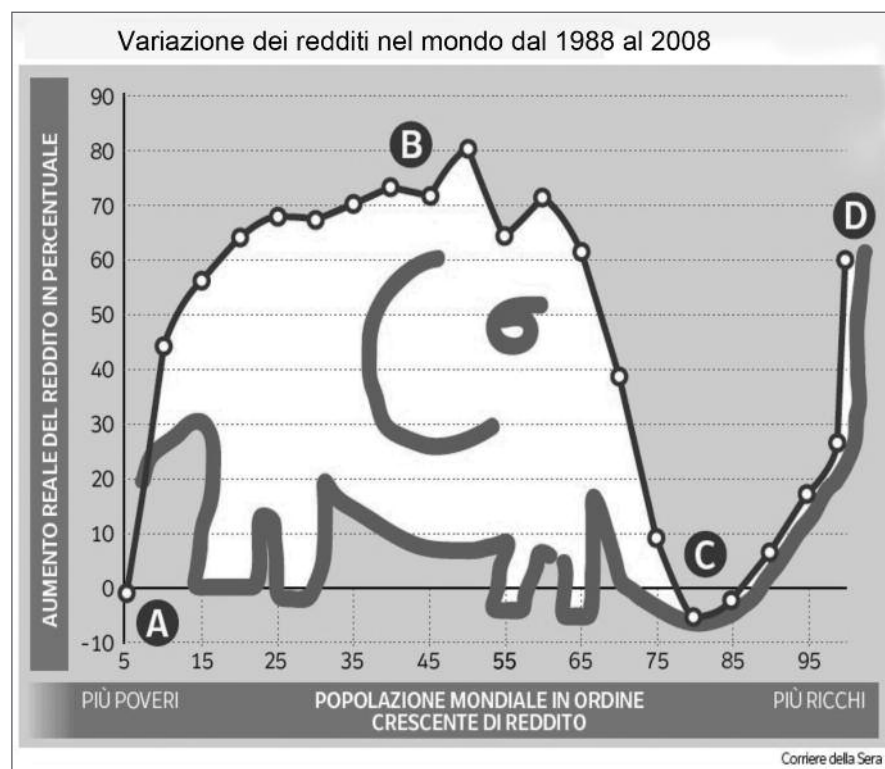
Dall'altro lato studi recenti mostrano più pessimismo che ottimismo sui risultati della globalizzazione: il National Bureau of Economic Research¹ – la più grande organizzazione di ricerca economica negli Stati Uniti, con molti economisti premi Nobel membri del Consiglio – ha pubblicato un rapporto in cui si legge che la globalizzazione più che aumentare la ricchezza, la distribuisce in maniera iniqua, riversandone una quantità maggiore sui già ricchi e mettendo in reale competizione solo i più poveri. Un altro rapporto

del Fondo Monetario Internazionale rivela che: “un alto livello di commercio e flussi finanziari tra i paesi, in parte reso possibile dalle scoperte tecnologiche, è comunemente ritenuto causa di un aumento della disuguaglianza di reddito... Nelle economie avanzate, la capacità delle aziende di adottare tecnologie per ridurre l'impiego di manodopera e la tendenza a spostare le produzioni all'estero sono state citate come fattori importanti nel declino del settore manifatturiero e nell'aumento del divario di compenso tra le diverse competenze”².

La globalizzazione quindi è considerata responsabile dell'aumento delle disuguaglianze nel mondo soprattutto a causa di una iniqua ridistribuzione della ricchezza prodotta. Questa nuova realtà è stata messa molto bene in evidenza dal famoso grafico dell'elefante elaborato nel 2012 da Branko Milanovic, ex capo economista della banca mondiale attualmente docente universitario negli USA.

Il grafico individua quattro gruppi principali. Il primo gruppo (la parte finale della coda dell'elefante - A -) è quello degli esclusi e dei più poveri

che non riescono a partecipare dei benefici del mercato, il secondo (il dorso dell'elefante - B -) è quello delle classi medie emergenti dei paesi poveri che traggono beneficio dalla crescita, soprattutto la Cina e a seguire l'India, il terzo (la parte bassa della proboscide - C -) è la classe media dei paesi sviluppati che progressivamente s'impoverisce e, infine, il quarto gruppo (la parte finale della proboscide rivolta verso l'alto - D -) è quello dell'1%, cioè dell'élite dei proprietari del capitale e di coloro che occupano posizioni importanti nel settore finanziario che ottengono guadagni molto elevati. Riassumendo: tra il 1998 e il 2008 i 2/3 più poveri della popolazione mondiale hanno visto aumentare i redditi tra il 40 e l'80%; il 10% più ricchi li ha visti aumentare tra il 30 e il 60%; invece il 20% intermedio (dove si colloca la classe media occidentale) ha visto un aumento non superiore al 10%³. Il che significa che in realtà la classe media occidentale non ha complessivamente subito una vera e propria perdita di reddito nel corso del ventennio precedente alla grande crisi. Resta però il fatto che essa costituisce la



parte della popolazione mondiale che da quel periodo ha tratto il beneficio minore. Ha cioè subito un impoverimento relativo. Il che ha fatto prendere coscienza a milioni di persone che esiste un problema di distribuzione del reddito e ha trasformato il tema della globalizzazione da un problema di efficienza dei mercati in un problema politico, soprattutto presso la classe media occidentale.

A una domanda su quale potrebbe essere il futuro trend riguardo alla globalizzazione e la disuguaglianza Milanovic ha risposto: “in generale quello che vedo è che alla Cina succederanno probabilmente altri paesi (quelli dove la crescita demografica è più forte), e questo significherà una ulteriore convergenza tra paesi poveri e ricchi, quantomeno nei prossimi cinquant’anni. In Occidente, però, questa convergenza dei salari sarà un tema politicamente scottante, perché si tradurrà in assenza di ogni vera crescita salariale nei paesi sviluppati. La disuguaglianza a livello globale scenderà, come già succede ora, soprattutto per il processo di crescita di alcuni paesi asiatici, ed alcune nazioni africane. La componente di classe della disuguaglianza, all’interno di ogni paese, però, è destinata ad accrescersi. Nei prossimi due o tre decenni è possibile che ci siano sempre più conflitti nazionali sul tema della globalizzazione e della distribuzione del reddito”⁴. Un futuro quindi caratterizzato da un inasprimento dei conflitti sociali resi ancora più probabili dalla digitalizzazione dei servizi e dai processi produttivi in atto.

Le tradizionali istituzioni che hanno finora assicurato benessere e partecipazione politica rischiano di essere travolte. Il fatto è che, come è stato da più parti sottolineato, forse non è più possibile rispondere alle sfide globali con soluzioni ancora fondate sui presupposti della prima modernità, di cui i capisaldi fondamentali sono stati la fede nella ragione, nell’individuo e nella creazione di un capitalismo temprato dalle regole di uno stato-nazione governato dalla democrazia.

“A emergere vittorioso dalla guerra all’ultimo sangue lungamente combattuta dalla modernità contro legami, obblighi e impegni sociali e morali è stato l’individuo che definisce e afferma la propria identità; ma la sua si è rivelata ben presto una

vittoria di Pirro, in quanto il vincitore -libero in senso negativo per richiamare la dicotomia di Isaiah Berlin - si è ritrovato abbandonato alle sue risorse desolatamente inadeguate, emotivamente inaridito, “impotente in senso positivo”: libero da interferenze ma anche da aiuti esterni, e dunque privato del capitale sociale indispensabile per operare efficacemente e per esercitare in modo realmente coerente per quel diritto all’autoaffermazione per il quale tanto duramente aveva combattuto”⁵. Il punto di partenza delle crescenti difficoltà delle democrazie attuali è l’ormai l’evidente separazione tra un contesto globale, aperto al mondo, e lo spazio delimitato dai confini dello stato-nazione, entro cui si sono sviluppati e affermate le istituzioni democratiche. Il risultato più evidente della globalizzazione è senz’altro la separazione tra potere e politica e il trasferimento delle decisioni a livello economico, nelle mani delle istituzioni mondiali o dei grandi gruppi finanziari o commerciali. Una trasformazione messa molto bene in evidenza dal grande sociologo Ulrich Beck, a cui si deve la definizione della nostra epoca come società del rischio, che parla esplicitamente di una seconda modernità. “La frattura epocale è dovuta al fatto che le idee guide e, con esse, il nucleo istituzionalizzato interdipendente, corrispondenti alla prima modernità, non sono più autoevidenti e persuasivi; nella dimensione della globalizzazione si tratta dell’idea della territorialità; al livello della società del lavoro, dell’idea della piena occupazione; nella dimensione dell’individualizzazione, dell’idea di una collettività comune e di una gerarchia date; nella dimensione delle relazioni di genere, dell’idea della divisione naturale del lavoro; nella dimensione della crisi ecologica, dell’idea dello sfruttamento della natura come base dello sviluppo senza limiti. Questo comporta una conseguenza significativa: le idee guida, i fondamenti e, in ultima analisi, anche la pretesa di un monopolio sulla modernità detenuto da una modernità originariamente europea-occidentale, vanno in pezzi”⁶.

È un dato di fatto ormai accertato che la globalizzazione ha avviato un processo di trasformazioni radicali che caratterizzano il nostro presente e che ci pone nelle condizioni di trovare risposte convincenti che non

siano un semplice e improponibile rifiuto del cambiamento. Le contraddizioni sono sotto gli occhi di tutti; la società liquida è caratterizzata da un alto grado di opportunità nell’ambito dei servizi, della comunicazione, del lavoro, ma necessita di totale libertà di movimento, a scapito della sicurezza, dei regolamenti e delle tradizioni culturali, cioè del ruolo tradizionalmente svolto dallo stato all’interno di precisi confini. E oggi lo stato è inadeguato e impotente a risolvere problemi di natura transnazionale. La tentazione perciò di proporre soluzioni semplici a problemi complessi si è fatta velocemente strada ed è ben rappresentata dall’avanzata del populismo di destra e dalle vittorie dei partiti neoconservatori in molti stati europei. Slogan generici e manifestamente impraticabili a livello politico hanno buon gioco a far ricadere le colpe della crescente insicurezza e del timore della perdita di sovranità sulle spalle della nuova immigrazione o sui complotti dei soliti poteri occulti, proponendo il ritorno a un nazionalismo identitario difeso da rigide frontiere, simboliche e materiali. Pur riconoscendo l’ambiguità del termine populismo –per alcuni esso è solidaristico e inclusivo, per altri discriminatorio e insofferente verso i diritti individuali e le minoranze; per alcuni esso mette a rischio le democrazie costituite, per altri esso inaugura nuove possibilità per la democrazia – è certo che esso rappresenta il confine estremo della democrazia rappresentativa. Quando il populismo diventa potere di governo si corre il rischio di un’uscita dalla democrazia e di instaurare governi di tipo autoritario; il populismo non ha come punto fondante questioni di redistribuzione economica o di giustizia sociale, ma questioni di gestione del potere politico: è dunque una contestazione radicale alla democrazia rappresentativa in vista di una gestione diretta del governo da parte del popolo⁷. Oltre alla diffusione di un populismo sempre più aggressivo, un altro aspetto presente nelle nostre società e facilmente verificabile è il disinteresse crescente per la politica attiva e l’astensionismo alle elezioni politiche. Questa apatia nei confronti della democrazia è stata da tempo sottolineata come un aspetto molto preoccupante da parte di molti intellettuali come Dahrendorf⁸ o Habermas⁹, e più recentemente da

Crouch che ha definito questo atteggiamento di indifferenza postdemocrazia. “L’accontentarsi delle richieste minimali della democrazia liberale produce un certo compiacimento rispetto all’affermarsi di ciò che io chiamo post democrazia. In base a questo modello, anche se le elezioni continuano a svolgersi e condizionare i governi, il dibattito elettorale è uno spettacolo saldamente controllato, condotto da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione e si esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da questi gruppi. La massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente, persino apatico, limitandosi a reagire ai segnali che riceve”¹⁰. Inoltre “La globalizzazione degli interessi economici e la frammentazione della restante popolazione riducono questo fenomeno, spostando l’asse politico da coloro che cercano di limitare le disuguaglianze di ricchezza e potere a favore di coloro che desiderano riportarle ai livelli predemocratici. Alcune delle reali conseguenze di questo processo sono già verificabili in molti paesi. Il welfare state diventa poco a poco residuale, destinato al povero bisognoso piuttosto che parte dei diritti universali della cittadinanza; i sindacati vengono relegati ai margini della società; cresce il

divario tra ricchi e poveri; la tassazione serve meno alla redistribuzione del reddito; i politici rispondono in prima istanza alle esigenze di un pugno di imprenditori ai quali si consente di tradurre i propri interessi particolari in linee di condotta politica generali”¹¹.

Se volgiamo lo sguardo al passato troviamo la conferma che stiamo vivendo il momento di maggior abbondanza che l’umanità abbia mai conosciuto, sia in termini di conoscenze, di disponibilità finanziaria, di produzione alimentare, di comunicazione e di tenore di vita. Eppure le disuguaglianze crescono e aumenta soprattutto la concentrazione di ricchezza. È stato recentemente calcolato dalla rivista Fortune 500 che la prima azienda privata, comparata con gli Stati Nazionali per PIL, si classificherebbe, se fosse una nazione, al 26-esimo posto globale, mentre a livello personale, le 500 persone più ricche del pianeta hanno aumentato il loro patrimonio di mille miliardi di dollari (circa 837 miliardi di euro) rispetto a un anno fa. I 38 miliardari cinesi nella lista di *Bloomberg* hanno aumentato il proprio patrimonio di 177 miliardi di dollari rispetto all’anno scorso: un aumento del 65 per cento, maggiore rispetto a quelli delle

altre 48 nazioni rappresentate nella classifica. Queste persone possiedono il 46 per cento della ricchezza mondiale, cioè 280 migliaia di miliardi di dollari. I 3,5 miliardi di persone più povere al mondo, invece, hanno un patrimonio di meno di 10mila dollari a testa: sono il 70 per cento della popolazione mondiale in età lavorativa, e possiedono il 2,7 per cento della ricchezza mondiale¹².

In questa difficile epoca di transizione verso un nuovo mondo e nuovi rapporti geopolitici, in cui stanno emergendo gli stati dell’area asiatica, la Cina in primo luogo, stiamo assistendo a un enorme trasferimento di ricchezze e potere da Occidente verso Oriente e a una crisi sempre più esplicita del modello di civiltà occidentale. Come affrontare questa profonda trasformazione delle nostre società occidentali? Riesumando vecchi schemi ideologici e politici, dando seguito alle nuove politiche di chiusura e intolleranza, rischiando di tornare a Hobbes e al suo *bellum omnium contra omnes*, come paventa Baumann¹³, e far trionfare la logica delle tribù, con tutta la loro carica di nazionalismo sciovinista spesso basato su nostalgie fasciste o naziste ostentate senza pudore? O più semplicemente dovremmo inven-

globalizzazione



Erote e caprone, Ercolano, I secolo d.C., Intonaco dipinto, 30 x 40 x 5 cm, Museo Archeologico Nazionale, Napoli

tare una nuova politica per una nuova epoca, quella globale? Ma fondata su quali valori?

Domande che non possono trovare un'immediata risposta, ma che interrogano le classi politiche dirigenti di tutti i Paesi, in primo luogo l'Europa, culla dei valori della democrazia, e coinvolgono i maggiori centri di potere mondiali – come ad esempio il Fondo monetario internazionale; l'Organizzazione mondiale del commercio, le agenzie e istituzioni che fanno capo all'Organizzazione delle nazioni unite – sempre più direttamente responsabili delle relazioni economiche, politiche e demografiche del pianeta.

Nel frattempo lo sforzo per individuare nuove soluzioni può forse passare da una attenta lettura del passato, da cui far riemergere il ritorno dell'utopia, come afferma esplicitamente Rutger Bregman, il quale sottopone al lettore alcuni interessanti suggerimenti, pur con-

sapevole che “le utopie non offrono risposte preconfezionate, non parliamo poi di soluzioni. Però pongo le domande giuste”¹⁴.

Gianni Tavarini

Note

¹ <http://www.globalresearch.ca/top-institutions-and-economists-now-say-globalization-increases-inequality/5605012>

² <https://comedonchisciotte.org/forum-cdc/#/discussion/98341/economisti-e-istituzioni-di-primo-piano-ora-ammettono-che-la-globalizzazione-aumenta-la-disuguaglianza>

³ [http://glineq.blogspot.ch/ABC della globalizzazione](http://glineq.blogspot.ch/ABC_della_globalizzazione)

⁴ <http://ilrasoiiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/02/13/diseguaglianza-e-democrazia-intervista-a-branko-milanovic/>

⁵ Zygmunt Bauman, *Retrotopia*, Laterza 2017, p. 42

⁶ Ulrich Beck, *La società cosmopolita*.

Prospettive dell'epoca postnazionale. Il Mulino 2003, p. 163-164

⁷ Nadia Urbinati <http://ilrasoiiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/05/16/il-populismo-come-confine-estremo-della-democrazia-rappresentativa-risposta-a-mccormick-e-a-del-savio-e-mameli/>

⁸ Ralf Dahrendorf, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza 1995

⁹ Jürgen Habermas, *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli 1996

¹⁰ Colin Crouch *Postdemocrazia*, Laterza 2003 p.6

¹¹ Colin Crouch *Postdemocrazia*, Laterza 2003 p. 29-30; cfr Carlo Galli, *Il disagio della democrazia*, Einaudi 2011

¹² <https://www.bloomberg.com/billionaires/>; <http://www.ilpost.it/2017/12/28/indice-bloomberg-miliardari-2017/>

¹³ Zygmunt Bauman, *Retrotopia*, Laterza 2017, capitolo 1,2

¹⁴ Rutger Bregman, *Utopia per realisti. Come costruire davvero il mondo ideale*, Feltrinelli 2017, p. 20

Sul populismo

Da qualche tempo, anche alle nostre latitudini, ad ogni appuntamento elettorale, giornalisti e commentatori non esitano a utilizzare l'aggettivo “populista” per parlare di attitudini e pratiche politiche, anche nostrane. Anzi, oggi personaggi della destra radicale, come Steve Bannon (ex-braccio destro ideologico di Donald Trump), in una recente intervista a cura di Roberto Antonini¹, si dichiarano volutamente e volentieri populistici dando al populismo un valore positivo. Tuttavia non mi sembra di aver visto di recente, sui giornali o in generale nei media, una definizione comprensibile di ciò che nel senso comune si può ritenere per “populismo”.

Si dice invece, a proposito della politica italiana, che il Movimento 5 stelle e la Lega sono formazioni politiche populiste o che Berlusconi è un populista. Ma a prescindere dal fatto che alcuni di questi partiti hanno “vinto” le recenti elezioni politiche e che quindi un prossimo governo italiano potrà essere composto da personalità “populiste”, nessuno si avventura nel dire cosa in effetti è il populismo e cosa acco-

muna persone e movimenti tanto diversi.

Allora potrebbe essere utile leggere il recente saggio, provocatorio e intellettualmente stimolante, dello storico Pascal Ory (*Peuple souverain. De la révolution populaire à la radicalité populiste*, Gallimard, Paris, 2017) – tra l'altro docente alla Sorbona e alla HESS di Parigi e tra coloro che hanno più contribuito di recente alla ricerca nel campo della storia sociale. Nel saggio, ricco di aneddoti e di riferimenti ironici o polemici, egli inizia dalla critica dell'incertezza ideologica e dalla apparente vaghezza della nozione di populismo, per poi giungere a una definizione precisa e sorprendente, adattabile a tutti quei movimenti che si sono rivolti e si richiamano al “popolo”, dalla fine del XIX secolo ad oggi.

Il populismo riunirebbe tre caratteristiche intrinseche. In primo luogo il “postulato fondamentale di una sovranità popolare confiscata” dall'establishment del momento e che giustifica un richiamo al popolo. Molto spesso, questi movimenti si fanno conoscere inizialmente con

manifestazioni di massa e marce pubbliche, che esprimono rivendicazioni sociali condivisibili. In secondo luogo “l'identificazione forte a una comunità nazionale”, che rinvia alla mitologia nazionale nella quale il popolo “rappresenterebbe il pilastro più sano”. In terzo luogo una “chiara personalizzazione della leadership, il modello populista ideale farebbe di questa personalizzazione il luogo dove possono risolversi tutte le contraddizioni” (p. 42, traduzione dal francese).

Ory fa cominciare il populismo, quasi contemporaneamente, nella Russia degli anni 1870 e negli Stati Uniti della fine dell'Ottocento. In Russia il richiamo al *narod* (popolo) rappresentato come la “vera Russia” sarà recuperato in un secondo tempo da elementi radicali che giungeranno all'assassinio dello Zar riformista Alessandro II nel 1881. Ma è doveroso citare anche il People's Party che negli ultimi anni del XIX secolo si afferma negli Stati Uniti (per poco ma in maniera eclatante) come movimento di protesta contro il Partito repubblicano, all'origine chiaramente posizionato a sini-

stra, nel XX secolo divenne la base ideologica dei movimenti suprematisti bianchi negli Stati del Sud. Nel XX secolo il fascismo e il nazional-socialismo, all'origine, sono entrambi movimenti che si affermano come anti-sistema, attraverso il modello descritto della sovranità popolare confiscata e della mitologia nazionale e della personalizzazione del potere. Per Ory c'è quindi un'altra costante storica: il fatto che il populismo, di ieri e di oggi sia il frutto di una traslazione ideologica da destra a sinistra, che egli chiama “convergenza degli estremi”: i leader populistici emergono molto spesso come politici posizionati a sinistra, per poi convertirsi a posizioni della destra radicale. Il XX secolo è ricco di queste conversioni che nel primo ventennio del XXI sembrano ancor più patenti, ma questo – in quanto invariante storico – permette anche di chiarire perché il populismo è quell'ideologia che consente alla destra radicale di avvicinarsi alle classi popolari. Molto spesso c'è anche una fase di veemente denigrazione delle caste del momento (o di persone che rappresenterebbero l'establishment), accompagnate dalla diffusione di notizie false o tendenziose, che oggi abbiamo ribattezza-

to *fake news* ma che fondamentalmente sono sempre esistite. Questa è dunque la “genialità” del populismo: una cultura politica di destra (costruita su valori autoritari, inegualitari e di comunità) “*in uno stile di sinistra*”, integrando il “trittico: *popolo-partito-società*”, prima che il fascismo italiano e il nazional-socialismo in Germania vi aggiungano anche il ruolo dello Stato. Insomma il populismo è “*quell'ideologia di sintesi che apre alla destra radicale la strada delle classi popolari adottando uno stile di sinistra*”². Ory non può così che osservare amaramente che la storia dei rapporti di forza nelle democrazie occidentali, da una trentina d'anni, è proprio quella di uno “*slittamento costante e oggi non più trascurabile dei voti popolari, e prima di tutto del voto operaio, verso i partiti populist*”. Infine è la “*crisi della speranza*” che permette oggi ai populismi di dilagare in tutto il mondo. Che lo si voglia o no dalla caduta del muro di Berlino, alla sconfitta della sinistra radicale dobbiamo aggiungere quella dei partiti socialdemocratici, radicali, liberali e cristianodemocratici, che non hanno saputo né governare il disordine economico né gestire la crisi ambientale, né contenere il

ritorno di questo richiamo al popolo³.

A questo punto ci si può chiedere: che fare? Credo che sarebbe opportuno insegnare la storia sociale, o perlomeno utilizzarne gli strumenti per smascherare quei politici che si richiamano alla sovranità popolare, fomentando la paura e l'odio (come per l'amalgama tra immigrati e terroristi diffuso quotidianamente sui siti internet e sulle reti sociali) o raccontando menzogne e urlando insulti per distruggere il servizio pubblico, come nel caso della recente votazione sul canone radiotelevisivo. Ma all'epoca di facebook e twitter tutto questo ha ancora senso? Sì, credo che proprio grazie alla rete sia possibile smascherare i populistici. Bisogna chiedere ai giovani come fare.

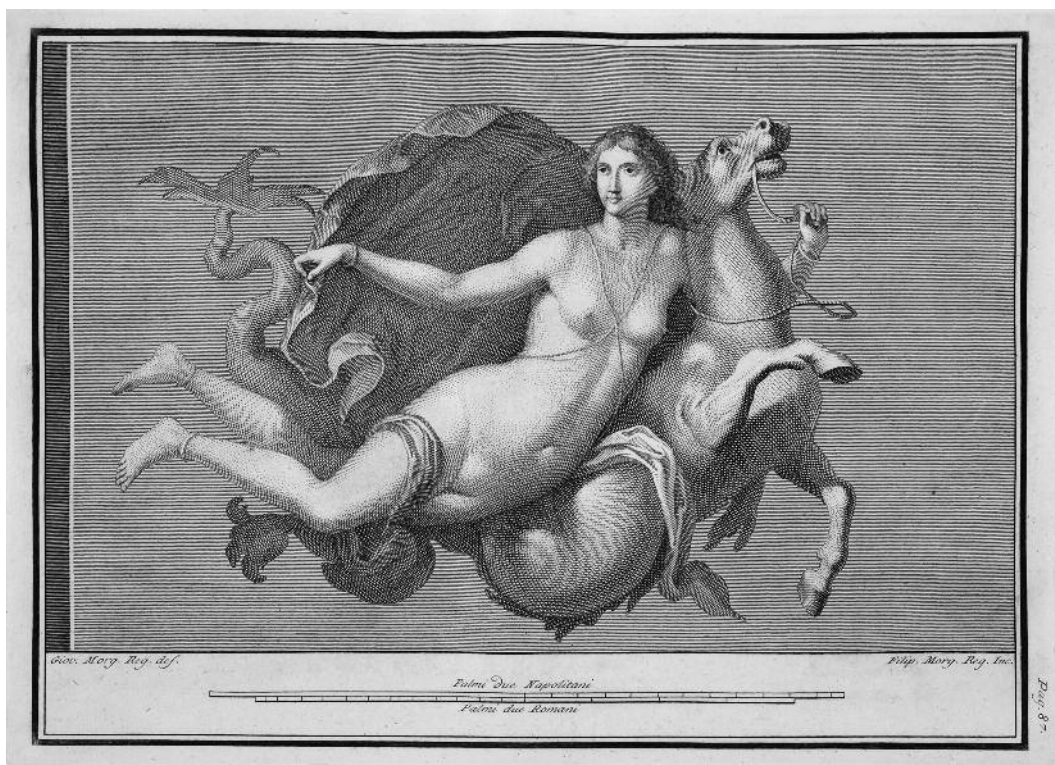
Gian Paolo Torricelli

Note

¹ Si veda l'intervista di Roberto Antonini, “Il populismo è positivo”, <https://www.rsi.ch/news/oltre-la-news/Il-populismo-%C3%A8-positivo-10215395.html>.

² Cfr. Gérard Courtois, Droites populistes, gauches radicales, même combat!, *Le Monde* 27.11.2017.

³ Ibid.



Giovanni Morghen disegnò e Filippo Morghen incise, Nereide su mostro marino, in *Antichità di Ercolano esposte - Le pitture antiche*, Napoli, 1762, tomo III, tavola 16, p. 87, acquaforte, 23,9 cm x 33,2 cm. Biblioteca dell'Accademia di architettura, Mendrisio

Leggere Schopenhauer

La vita umana tra il dolore e la noia

Nel corso dello scorso autunno, come di consueto, la Società filosofica della Svizzera Italiana ha dedicato alcune serate alla lettura di un classico della filosofia occidentale. La scelta è caduta sul capolavoro di Arthur Schopenhauer, *Il mondo come Volontà e rappresentazione*, che, dopo essere stato accolto da una generale indifferenza, ha conosciuto un successo straordinario giungendo ad influenzare numerosi scrittori, come Thomas Mann e Hermann Hesse, e pensatori del calibro di Sigmund Freud e Ludwig Wittgenstein. Ma chi fu Schopenhauer? Il brillante scrittore propugnatore di un'etica dell'ascesi che egli, per primo, si guardò bene dall'osservare? Un tardo discepolo di Kant e dei filosofi dell'Illuminismo, il cui pensiero resta sospeso tra il XVIII e il XIX secolo? Colui che ha rivelato la via del Buddha agli europei?

Arthur Schopenhauer nacque a Danzica nel 1788 da una famiglia di agiata condizione economica. Il padre, Heinrich Floris, era a capo di una rinomata impresa commerciale mentre la madre, Johanna Henriette, era una donna dalle spiccate aspirazioni artistiche che divenne, all'epoca, una scrittrice di una certa notorietà. Nel 1793, però, Danzica, che fino ad allora goduto dello status di "città libera", entrò nell'orbita della Prussia. Di fronte a questa mutata condizione, il padre di Arthur, di tendenze liberali e ammiratore della filosofia dei Lumi, decise di spostare la sede dell'azienda ad Amburgo per sottrarsi all'autocrazia di stampo prussiano.

Sebbene Heinrich Floris fosse un uomo colto, avversava, però, il desiderio di Arthur di intraprendere gli studi classici preferendo, per il figlio, una formazione ad indirizzo commerciale in grado di garantire la successione ai vertici dell'azienda. Fu solo dopo la scomparsa del padre che Arthur poté assicurarsi l'istruzione classica in grado di aprirgli le porte dell'università. Heinrich Floris morì nel 1805 a causa di un incidente le cui circostanze precise non furono mai chiarite. Corse subito voce, infatti, che più che di un

incidente si fosse trattato, in realtà, di un suicidio dettato da preoccupazioni di ordine economico, o, secondo un'ipotesi altrettanto fondata, dal profondo dissidio che lo divideva dalla moglie assai diversa da lui per gusti e per temperamento, nonché molto più giovane d'età.

Come avrà affrontato Arthur questa drammatica vicenda? Non sappiamo, evidentemente, cosa si agitasse nel suo animo di adolescente, ma forse è questo episodio che può spiegare l'avversione provata nei confronti della madre, nonché la radicale misoginia che attraversa le pagine delle sue opere. Gli anni dell'adolescenza, però, non erano passati invano. Oltre alla lettura appassionata di un gran numero di autori antichi e moderni, il ragazzo, assieme alla famiglia, ebbe modo di visitare gran parte dell'Europa. Il giovane Arthur apprese con sicurezza l'inglese e il francese ed ebbe un'esperienza diretta di diverse società europee negli anni tumultuosi che segnano il passaggio dalla Rivoluzione all'affermazione dell'Impero napoleonico. Raggiunto il ventunesimo anno d'età ed entrato in possesso di un terzo dell'eredità paterna, Arthur poté finalmente iscriversi all'università dopo aver provveduto a colmare le sue lacune nel campo della cultura classica apprendendo il greco antico e il latino e studiando i più importanti autori dell'antichità. Dopo aver iniziato gli studi di medicina a Gottinga, il giovane, che già mostrava una profonda ammirazione per Platone e per Kant, scelse di dedicarsi alla filosofia recandosi a Berlino per approfondire lo studio di questa disciplina.

Il primo incontro con la filosofia accademica, però, non fu incoraggiante. Fichte e Schleiermacher, riconosciuti immediatamente come ingegni assai inferiori rispetto al venerato Kant, delusero profondamente le attese del giovane studioso che, volgendo le spalle ai fumosi discorsi dei due filosofi, preferì approfondire i suoi vasti interessi scientifici, che spaziavano dalla fisica alla fisiologia, secondo uno studio serio e rigoroso che ha lasciato

una traccia profonda nel futuro sviluppo della sua riflessione filosofica. È proprio contrapponendosi al pensiero di Schleiermacher che Schopenhauer maturò la ferma convinzione dell'assoluta irriducibilità della filosofia a qualsiasi forma di dottrina religiosa. Al contrario, secondo il giovane studioso, ogni persona mossa da un'autentica ispirazione filosofica non può che rifuggire da qualsiasi sentimento religioso utile, al massimo, ad offrire un sostegno agli spiriti deboli ed incerti. Un altro frutto di questa cocente disillusione fu la diffidenza, che non venne mai meno, nei confronti della filosofia delle università, una diffidenza che gli avvenimenti degli anni seguenti contribuiranno a rafforzare.

Nonostante il grigiore dell'ambiente accademico, mentre in Germania divampava la guerra contro i francesi e l'astro di Napoleone imboccava la sua parabola discendente, il giovane Arthur portò a termine, nel 1813, la sua dissertazione di laurea dal titolo *Sulla quadruplici radice del principio di ragion sufficiente*. Conclusi gli studi accademici e libero da preoccupazioni economiche, Schopenhauer poté approfondire liberamente i suoi interessi. Lesse autori antichi e moderni, approfondì con Goethe lo studio dell'ottica e, grazie ai suggerimenti dell'orientalista Friedrich Majer, iniziò lo studio delle Upanishad, esperienza che gli permise di comprendere la profondità e la complessità della tradizione filosofica dell'India antica. L'incontro con la sapienza indiana fu un fattore di grandissima importanza per la riflessione di Schopenhauer che, proprio in quegli anni, stava componendo la sua opera più famosa, *Il mondo come Volontà e rappresentazione*, dato alle stampe nel 1818, ma recante la data dell'anno successivo. Com'era accaduto ottant'anni prima al *Trattato sulla natura umana* di David Hume, anche il capolavoro di Schopenhauer ebbe un esordio infelice: i volumi della prima edizione, accolta da una generale indifferenza, restarono quasi tutti invenduti e finirono al macero.

Per consolarsi Schopenhauer rispose al quel richiamo del Sud, tanto diffuso tra le persone colte dell'epoca e si mise, così, in viaggio per l'Italia. Il lungo soggiorno nella Penisola, tra Venezia, Firenze, Roma e Napoli, gli offrì la possibilità di apprendere l'italiano per leggere in lingua originale Petrarca, Dante, Ariosto e Machiavelli, autori che aveva sempre ammirato. L'incanto dell'Italia, però, svanì rapidamente al rientro in patria. Dal 1820 Schopenhauer iniziò l'attività di libero docente presso l'Università di Berlino. Egli aveva fissato le sue lezioni proprio nelle stesse ore dei corsi tenuti da Georg Wilhelm Friedrich Hegel, l'astro filosofico i cui raggi si irradiavano nel cielo della filosofia tedesca. Il confronto, è facile comprendere, si risolse con una secca sconfitta: il numero dei già pochi studenti che avevano iniziato a seguire le lezioni di Schopenhauer si assottigliò rapidamente, mentre l'aula dove risuonava il verbo di Hegel, ritenuto da Schopenhauer un autentico ciarlatano dal punto di vista filosofico, a stento riusciva a contenere il gran numero di ammiratori.

Nonostante diversi tentativi, Schopenhauer non riuscì mai ad essere accettato dall'ambiente universitario tedesco. Il suo pensiero che univa con audacia un'epistemologia d'ispirazione kantiana alla morale buddhista e che, in un secolo ossessionato dallo storicismo, vedeva nella storia solo un'inutile collezione di vicende insignificanti, appariva, al massimo, come un'esotica stravaganza per i professori che fondavano il loro insegnamento sulla filosofia di Hegel, di Fichte e di Schelling.

Dal 1833, lasciata definitivamente Berlino, Schopenhauer si trasferì a Francoforte, città dove risiederà fino alla sua morte, nel 1860. Sollevato da ogni preoccupazione economica grazie all'oculata gestione dell'eredità paterna, fu libero di approfondire le idee già esposte nella sua opera principale, arricchendole con il frutto di nuovi e di più vasti studi che spaziavano dall'orientalistica alle scienze della natura. Nel 1839 giunse, inaspettato, il primo riconoscimento: la Reale Società delle Scienze di Norvegia premiò il suo saggio *Sulla libertà del volere umano*. Dopo aver promosso la pubblicazione di un'altra edizione del *Mondo come Volontà e rappresentazione*, che, pur non riscuotendo una grande affermazio-

ne, non fu ritirata dal mercato, Schopenhauer pubblicò, nel 1851, una raccolta di saggi, *Parerga e paralipomena*. Questa volta il successo fu immediato e la fama del saggio di Francoforte, com'era ormai chiamato dai sempre più numerosi ammiratori, valicò rapidamente i confini tedeschi. Quali furono i motivi di questo trionfo? Quali aspetti della sua opera resero Schopenhauer l'educatore della nuova generazione? Perché al fascino del suo pensiero risposero con entusiasmo non solo gli artisti e gli scrittori, ma anche personalità del mondo scientifico?

Il tema principale della riflessione di Schopenhauer è racchiuso nelle pagine della sua opera principale, *Il mondo come Volontà e rappresentazione*, in una prosa affascinante e resa ancora più ricca dalle numerose osservazioni dovute alla sua straordinaria cultura. “*Il mondo è mia rappresentazione: – questa è una verità che vale in rapporto a ciascun essere vivente e conoscente, sebbene l'uomo soltanto sia capace d'accoglierla nella riflessa, astratta coscienza: e s'egli veramente fa questo, con ciò è penetrata in lui la meditazione filosofica*”. È questo il celebre incipit dell'opera dal quale emerge già con chiarezza l'essenza del suo pensiero. Seguendo Platone e Kant, Schopenhauer sostiene che tutta la

realtà che ci circonda è di fatto illusoria. Allo stesso modo gli antichi indiani avevano parlato del velo di Maya che impedisce agli esseri umani di cogliere la realtà nascosta dietro la molteplicità dei fenomeni. Il mondo percepito altro non è che un'allucinazione, un'illusione che inganna gli occhi che vedono e le mani che toccano, un miraggio ingannevole. Il mondo è un insieme di forme ed immagini sfuggenti intrappolate nel tempo, nello spazio e nella causalità che sono le forme a priori che consentono la rappresentazione. Tuttavia, questa convinzione non conduce Schopenhauer a ipotizzare, sull'esempio di Platone, un mondo di forme ideali dalle quali scaturirebbe la molteplicità del reale o a parlare di un'inconoscibile “cosa in sé” che, secondo Kant, si cela dietro la realtà sensibile.

Se gli esseri umani fossero privi di corpo, la possibilità di comprendere cosa sta dietro le loro rappresentazioni del mondo sarebbe un'impresa impossibile, ma il corpo costituisce un'esperienza immediatamente conosciuta che permette di cogliere la realtà nascosta dietro l'apparenza sensibile: la Volontà. “*La Volontà considerata in se stessa*”, scrive Schopenhauer, “*è incosciente: è un cieco, irresistibile impeto, qual noi già vediamo apparire nella natura inorganica e vegetale, com'anche*



Porta Ercolano, Necropoli di Porta Ercolano, tombe monumentali – Veduta della porta dell'antica città di Pompei, Disegnatore Jean-Louis Desprez, Incisore Francesco Piranesi, Francesco Piranesi, in *Topografia delle fabbriche scoperte nella città di Pompei*, tav. 2, 1789, Acquaforte, 53,5 x 72,5 cm
Collezione m.a.x. museo, Chiasso

nella parte vegetativa della nostra propria vita. Sopravvenendo il mondo della rappresentazione, sviluppato per il suo servizio, ella acquista conoscenza del proprio volere e di ciò ch'ella vuole, che altro non è se non il mondo, la vita, così come si presenta". Tutti gli esseri viventi sono mossi dalla sola Volontà di vivere, Volontà che è unica in quanto è posta al di là di ogni fenomeno, è priva di causa ed eterna dato che si trova al di là del tempo, dello spazio e della causalità, ma, soprattutto, è un impulso irrazionale perché la ragione esiste solo a livello del mondo fenomenico. L'universo si configura, così, completamente privo di senso perché la Volontà non potrà mai essere appagata, ma spingerà sempre gli esseri umani ad agire in vista di nuove finalità la cui consistenza è pari a quella dei miraggi che ingannano un viaggiatore perduto nel deserto, abbagliati destinati a rinnovarsi di continuo fino al momento in cui gli illusi cadranno nel baratro che li attende al termine delle loro esistenze, quando i sogni che hanno scandito la loro vita si dissolveranno nel nulla assieme ai sognatori.

Tuttavia, osserva Schopenhauer, è proprio negli esseri umani che la Volontà può trovare il suo limite e la sua negazione: "[...] l'uomo è della Volontà il fenomeno più perfetto; il quale, per sussistere [...] dovè essere illuminato da un sì alto grado di conoscenza, che in questa si rese possibile [...] una riproduzione in tutto adeguata dell'essenza del mondo, sotto la forma della rappresentazione; il che si ha mediante la percezione delle idee, ed è il vero specchio del mondo. Nell'uomo adunque può la Volontà pervenire alla piena coscienza di sé, alla chiara ed esauriente cognizione del suo proprio essere, quale nel mondo intero si rispecchia."

Per giungere alla coscienza della Volontà sono aperte due strade: la prima conduce lungo i sentieri della riflessione estetica, la seconda mena lungo il cammino dell'etica. Attraverso l'esperienza dell'arte il soggetto conoscente trascende la sua individualità ed infrange il duro domino della Volontà. Al di là della fugacità che contraddistingue il mondo fenomenico, è possibile contemplare l'esistenza di forme pure rappresentate dai prodotti dell'attività artistica. L'architettura si colloca all'infimo gradino di questa scala

ideale in quanto permette di cogliere alcune idee relative ai gradi più bassi dell'oggettivazione della Volontà come, ad esempio, la durezza, il peso o la coesione. Altre espressioni artistiche, invece, dall'arte dei giardini alla pittura, permettono di intuire forme sempre più complesse di questa oggettivazione. Il culmine sarà raggiunto dalla poesia tragica che permette agli occhi del soggetto, ormai totalmente libero da ogni illusione, di contemplare lo spaventoso spettacolo della Volontà in lotta con se stessa, visione che rivela, finalmente, la verità sull'universo. Oltre la tragedia si colloca soltanto la musica, l'unica arte in grado di mostrare l'intima essenza della Volontà, scevra da ogni sua rappresentazione, la Volontà colta nei suoi impulsi e nei suoi slanci, nel suo continuo risolversi nel mondo. Ecco perché l'esperienza artistica concede agli esseri umani un momentaneo appagamento e costituisce per tanti spiriti travagliati l'agognato rifugio dove cercar scampo dai mali dell'esistenza.

Si tratta, però, di un ristoro momentaneo che, se permette di cogliere i bagliori della conoscenza del mondo, non consente di sottrarsi al dolore sofferto da tutti gli esseri senzienti. Per Schopenhauer, infatti, l'esistenza altro non è che sofferenza, una continua tribolazione che oscilla tra un desiderio che pungola l'animo e la delusione che ne consegue segue quando esso, una volta soddisfatto, si dissolve beffardo come un'immagine onirica che aveva vanamente sedotto il sognatore. "...Per ciò che tocca poi la vita individuale", scrive Schopenhauer, "ogni storia di vita è una storia di dolore; che ogni corso vitale è, di regola, una prolungata serie di grandi e piccole sventure, che ciascuno cela del suo meglio, perché sa come altri raramente ne proverebbero simpatia o compassione, bensì quasi sempre soddisfazione, vedendo un'immagine delle pene da cui sono essi in quel momento immuni". È questo un pensiero fondamentale nella filosofia di Schopenhauer, una riflessione su cui egli non esita a insistere per fugare qualsiasi possibilità di equivoco: "La vita dei più non è che una diuturna battaglia per l'esistenza, con la certezza della sconfitta finale. Ma ciò che li fa perdurare in questa sì travagliata battaglia non è tanto l'amore della vita, quanto la paura della

morte [...] Ma qui ci si presenta subito come molto notevole, che da un lato i dolori e strazi dell'esistenza possono facilmente accumularsi a tal segno che la morte stessa, nel fuggir la quale consiste l'intera vita, diviene desiderata, e spontaneamente le si corre incontro; dall'altro, che non appena miseria e dolore concedono all'uomo una tregua, la noia è subito vicino tanto, che quegli per necessità ha bisogno d'un passatempo".

Se l'arte offre solo un temporaneo ristoro all'animo di tutti coloro stretti nella tragica presa della Volontà, l'etica apre prospettive più promettenti. È proprio all'etica che Schopenhauer dedica il quarto libro del *Mondo come Volontà e rappresentazione*, in pagine che toccano il vertice della sua potenza espressiva: "L'ultima parte del nostro esame si annunzia come la più grave, poi che tocca le azioni degli uomini: oggetto che a ciascuno direttamente importa, e a nessuno può essere straniero o indifferente. Anzi, tanto è conforme alla natura dell'uomo il riferire a quello tutte le altre cose, che in ogni indagine di varie parti contesta egli terrà sempre la parte riferentesi alle azioni, almeno fin dove l'interessa, per il risultato ultimo di tutto quanto in quell'indagine si contiene; ed a questa sola porrà seria attenzione, anche se non bada a nessun'altra". Si tratta di un arduo cammino costellato di tappe assai dure da superare prima di giungere alla liberazione definitiva dalla sofferenza, il premio a lungo agognato da coloro che sono riusciti a scrollarsi di dosso le pericolose illusioni dell'esistenza.

L'animo di coloro che intendono inoltrarsi lungo quest'impervio sentiero dovrà emendarsi da ogni ambizione e da qualsiasi desiderio e lasciar spazio solo ad un'ardente aspirazione alla giustizia e ad un'invincibile inclinazione verso una generale compassione. Si tratta, a ben vedere, di due aspetti dell'identica, e nuova, consapevolezza verso tutti gli esseri viventi, tutti egualmente fenomeni scaturiti dalla medesima Volontà e animati da una simile spinta ad affermare la propria esistenza. È noto, infatti, il profondo affetto che Schopenhauer provava nei confronti degli animali, creature incapaci di mentire se messe a confronto con gli esseri umani che portano addosso, quasi fosse una seconda pelle, l'ipocrisia e la dissi-

mulazione. L'anziano filosofo a passeggio con il suo barboncino era diventato una figura familiare a Francoforte e quando il cagnolino, di nome Atman (cioè “anima del mondo” in sanscrito), faceva irritare il suo illustre padrone, egli non esitava ad apostrofarlo con il poco lusinghiero epiteto di “essere umano”.

Por fine ai propri giorni per sfuggire alle sofferenze inflitte dall'esistenza, come suggerivano gli antichi, era una soluzione profondamente avversata da Schopenhauer. Si trattava, nella visione del filosofo, di un espediente dettato sempre dalla Volontà che, anche in questo gesto estremo, continuava ad affermare se stessa. L'animo di coloro intenzionati a lasciarsi definitivamente alle spalle il dolore del mondo doveva, invece, aprirsi all'ascesi, l'unica soluzione per sopprimere definitivamente le insidie della Volontà: “... il processo, con cui ciò si manifesta, è il passaggio dalla virtù all'ascesi.

Non basta più a quell'uomo amare altri come se stesso, e far per essi quanto fa per sé; ma sorge in lui un orrore per l'essere, di cui è espressione il suo proprio fenomeno, per la Volontà di vivere, per il nocciolo e l'essenza di quel mondo riconosciuto pieno di dolore. Colui che raggiunge questo stato, per usare le parole di Schopenhauer, “... conosce il tutto, ne comprende l'essenza, e la trova sempre involta in un continuo perire, in un vano aspirare, in intimo contrasto e in perenne dolore; vede, dovunque guardi, la sofferente umanità e la sofferente animalità, e un mondo evanescente. E tutto è a lui così vicino, com'è vicina all'egoista la sua propria persona. [...] La Volontà si distoglie oramai dalla vita: ha orrore dei suoi piaceri, nei quali riconosce l'affermazione di quella. L'uomo perviene allo stato della volontaria rinuncia, della rassegnazione, della vera calma e della completa soppressione del volere”.

Era questo, in fondo, secondo Schopenhauer il messaggio genuino di ogni autentica filosofia e di ogni dottrina religiosa, sfrondate dai loro aspetti mitici. Questa verità risuonava nelle parole dei filosofi della Grecia arcaica così come nelle pagine di Platone, questa verità costituiva il vero messaggio del cristianesimo: nei Vangeli, infatti, il termine mondo appare sempre come un sinonimo di male. La più limpida espressione di questa eterna verità filosofica, secondo il saggio di Francoforte, si trovava nell'antica sapienza indiana. Così, infatti, scriveva Schopenhauer: “... la qual verità io [...] non so esprimere più degnamente che con la citata formula del Veda: «Tat tvam asi!» («questo sei tu!»). Chi sa ripeterla a se stesso con limpida cognizione e ferma, intima persuasione innanzi a ciascun essere con cui venga in contatto, è certo con essa di conseguire ogni virtù e beatitudine, e si trova sulla via diritta che conduce alla redenzione.”

Di fronte alla profondità della sapienza indiana, Schopenhauer irrideva gli ingenui tentativi di convertire alle religioni europee i discendenti di coloro che avevano composto i Veda. Riteneva assai più probabile la prossima diffusione in Europa di quelle antiche dottrine: “Noi invece spediamo oramai ai bramini, clergymen inglesi e fratelli moravi esercenti la tessitura, per ammonirli compassionalmente d'una verità superiore e spiegar loro, che son creati dal nulla, e che di ciò devono con gratitudine rallegrarsi. Ma ci succede come a chi tira una palla contro una roccia. In India non potranno metter mai radice le nostre religioni: la sapienza originaria dell'uman genere non sarà soppiantata dagli accidenti successi in Galilea. Viceversa torna l'indiana sapienza a fluire verso l'Europa, e produrrà una fondamentale mutazione nel nostro sapere e pensare”.

Per la generazione uscita sconfitta dai moti del 1848, le parole di Schopenhauer dovettero suonare come una consolazione di fronte al fallimento delle rivoluzioni liberali. La svalutazione della politica e la ricer-



Bracciale serpentiforme
Pompei, Casa del Fauno
I secolo a.C. - I secolo d.C., Oro, Diam. 9 cm
Museo Archeologico Nazionale, Napoli

ca di una salvezza individuale, la scoperta di una filosofia antica e profonda in grado di spiegare le origini della sofferenza offrirono ai giovani di quel tempo un antidoto adeguato alla delusione provata di fronte a tante speranze svanite. È per questa ragione che Schopenhauer fu rapidamente riconosciuto come il maestro indiscusso della filosofia europea fino a quando Nietzsche, suo discepolo ribelle, non divenne il faro per generazione che si affacciava al XX secolo.

Sebbene Schopenhauer si richiamasse spesso alla filosofia dei Lumi, e alla riflessione di Kant in particolare, egli spiegava l'enigma dell'esistenza facendo ricorso ad un principio del tutto irrazionale come la Volontà, intesa soltanto all'affermazione di se stessa. Si trattava di una prospettiva inedita per il pensiero occidentale, ma che rispondeva al crescente interesse verso le manifestazioni della psiche umana non riconducibili all'attività razionale tradizionalmente intesa. Gli aspetti dell'animo umano che la psicanalisi avrebbe indicato, ben presto, come inconsci erano al centro del dibattito tra i filosofi e i primi psicologi sperimentali. Gli antropologi, dal canto loro, iniziavano a manifestare seri dubbi sull'univocità dell'idea di "ragione", almeno come era stata intesa fino ad allora nella tradizione europea.

Il richiamo alla cultura indiana, già considerata in epoca romantica

come una delle fonti della saggezza dell'umanità, ha giocato anch'essa un ruolo fondamentale per la fortuna del pensiero di Schopenhauer. Nel corso del XIX secolo i rapporti tra Europa e India, ormai nell'orbita dell'Impero britannico, si erano fatti più stretti e molti aspetti della vita spirituale e materiale delle popolazioni dell'immenso subcontinente erano ormai familiari presso le personalità colte dell'intera Europa. Le dottrine dell'hinduismo e, soprattutto, del buddhismo riscuotevano un grande interesse tra numerosi intellettuali europei e le opere di Schopenhauer non fecero che rafforzare questo prestigio.

Forse, però, proprio in questo aspetto sta il punto più debole della sua riflessione. Quando Schopenhauer esaltava la dottrina buddhista, poneva l'accento essenzialmente su considerazioni pessimistiche a proposito dell'esistenza umana. Nelle sue parole, infatti, l'antica riflessione del Buddha veniva forzata fino ad assumere sfumature decisamente nihiliste. "La conoscenza sola è rimasta, la Volontà è svanita", scriveva Schopenhauer, "...vediamo con la soppressione della Volontà dissolversi il mondo, e soltanto il vacuo nulla rimanere innanzi a noi", e con queste parole terminava il suo capolavoro: "...dobbiamo discacciare la sinistra impressione di quel nulla, che ondeggia come ultimo termine in fondo a ogni virtù e santità e di

cui noi abbiamo paura, come della tenebra bambini. Discacciarla, quell'impressione, invece d'ammantare il nulla, come fanno gl'Indiani, in miti e in parole prive di senso, come sarebbero l'assorbimento in Brahma o il Nirvana dei Buddhisti. Noi vogliamo piuttosto liberamente dichiarare: quel che rimane dopo la soppressione completa della Volontà è invero, per tutti coloro che della Volontà ancora son pieni, il nulla. Ma viceversa per gli altri, in cui la Volontà si è rivolta da se stessa e rinnegata, questo nostro universo tanto reale, con tutti i suoi soli e le sue vie lattee, è — il nulla".

È innegabile che, secondo il pensiero buddhista, l'esistenza consiste soprattutto di sofferenza. Si tratta, com'è noto, di una delle cosiddette quattro nobili verità che stanno alla base di questa antica dottrina. Sarebbe, però, errato ridurre la complessa profondità del pensiero dell'Illuminato ad una considerazione così apparentemente semplicistica. L'intero pensiero buddhista, infatti, si propone come un'efficace terapia volta ad eliminare proprio quella sofferenza riconosciuta, è vero, come connaturale all'esistenza, ma non legata fatalmente ad essa. In questa prospettiva il buddhismo rifugge non solo da ogni tentazione nihilista, ma si distanzia anche da qualsiasi prospettiva radicalmente pessimistica.

Oggi, quando le dottrine del Buddha, come aveva annunciato Schopenhauer, sono conosciute e praticate da un gran numero di europei, siamo in grado di cogliere con più chiarezza questo limite caratteristico del suo pensiero, ma siamo anche consapevoli che la sua opera rappresenta una delle espressioni più interessanti della storia del pensiero occidentale negli ultimi due secoli.

Tiziano Moretti



Lucerna con tappo con Cupido seduto, I secolo a.C. - I secolo d.C., bronzo, 15 cm x 6,5 cm ca. Museo Archeologico Nazionale, Napoli

12 Mesi di Romanzi

Paul Auster, *4321*, traduzione di Cristiana Mennella*, Einaudi 2017.

Lo scrittore americano, di cui varie volte ci siamo occupati, aveva fraposto tra sé e i suoi ammiratori un lungo silenzio. In questi casi, e in mancanza di notizie, ci si domandava cosa fosse successo. Solo questo: che lo scrittore americano si era preso del tempo, un lungo tempo per scrivere un romanzo di oltre novecento pagine, dedicato alla moglie, la scrittrice Siri Hustvedt (*Quello che ho amato, Elegia per un americano*, traduzioni di Gioia Guerzoni, Einaudi, 2004, 2009). Diciamo senza alcuna tergiversazione che non si può fare un riassunto di un romanzo di così tante pagine. Si può fare, ed è stato fatto, dallo scrittore Alessandro Piperno che ha voluto essere il primo ad occuparsi del romanzo, sul supplemento “La Lettura” del *Corriere della Sera*, molto entusiasta e intelligente, come è suo solito; ma non un riassunto.

4321 ha un solo protagonista, Archibald (Archie) Ferguson, l'unico figlio di Rose e Stanley. Il nonno di Ferguson era partito da Minsk e a piedi aveva raggiunto Amburgo, poi sulla nave *Empress of China* era sbarcato a New York. Per quando gli avrebbero chiesto il nome (“scordati Reznikoff”), gli fu consigliato di dire Rockefeller; ma quando glielo chiesero, rispose che non se lo ricordava (“Ikh hob fargessen” in yiddish); il funzionario di Ellis Island non capì e scrisse Ichabod Ferguson.

4321 è il romanzo di formazione di un giovane ebreo in America, dalla nascita, infanzia e maturità che copre un periodo che va dalla fine degli anni cinquanta agli anni settanta. L'ambiente, le città, famiglia e parenti, gli amici e i compagni, la scuola, il liceo, i college, l'università, le vacanze estive, le ragazze, soprattutto l'impareggiabile Amy. Di Archie Ferguson, il protagonista in assoluto del romanzo, Auster ci offre quattro versioni. Ogni Ferguson eccelle come atleta, ma soprattutto coltiva il progetto di diventare giornalista e scrittore, e Auster ne documenta lo sviluppo con una fitta

serie di libri che gli vengono proposti da leggere. Vi è un altro amore, e cioè quello verso i film, e fra questi compare la coppia di Stanlio e Ollio, su cui scriverà un libro. La sua crescita si sviluppa nell'ambito di una famiglia, che si scompone con divorzi e morti, e della storia americana: dalla guerra di Corea, all'intervento americano in Vietnam e l'opposizione contro questa avventura, lo sviluppo del movimento pacifista, la lotta contro il razzismo, le ribellioni sanguinose a Newark e Chicago, l'omicidio di Martin Luther King, di Kennedy, l'occupazione della Columbia University e l'opzione violenta di Potere Nero, la paura dei giovani di essere arruolati per il Vietnam. La paura anche di Ferguson, assieme a quella dei suoi amici, sebbene non sempre abbia ragione di temerlo, o perché mutilato alla mano, o perché, a causa di una malattia giovanile, è infecundo, cioè *mulo*, una condizione che ha deciso di nascondere tanto che la sua ragazza adotta le necessarie precauzioni a letto; o perché ha dichiarato alla visita di leva la sua omosessualità.

Auster ha voluto con questo romanzo trovare una alternativa al romanzo che si fonda sulla mitografia del protagonismo del personaggio, offrendocene quattro, che noi dobbiamo leggere come quattro diverse possibilità di vita. Pertanto non c'è nessuna ragione, come pure è stato proposto per agevolarne la lettura, che il lettore accorpi le quattro narrazioni. Auster ha voluto dare a questo romanzo un vigore narrativo del tutto nuovo rispetto al passato. Ecco come si spiegano certe pagine con una netta prevalenza della costruzione paratattica, con periodi lunghi di persino quaranta righe: la sfilata impressionante di una narrazione con un pedale che evita gli intralci e le pause delle congiunzioni. Il lettore potrebbe trovare all'inizio qualche difficoltà, ma è solo questione di poco tempo, come sarà accaduto a chi abbia letto Henry James o José Saramago. Potrebbe avere qualche attimo di smarrimento, e vedersi costretto a ritornare indietro, credendo che il

libro sia stato assemblato male, come ci è capitato, quando abbiamo visto ripresentarsi il padre di Archie, dopo che era morto nel magazzino a causa di un incendio doloso (e morirà una seconda volta) o, un po' più oltre - ma a questo punto avevamo già capito - quando rivediamo Archie dopo averlo lasciato morto a Londra in seguito a un incidente automobilistico.

Il romanzo è pieno di riferimenti letterari. In una scena del romanzo, una ragazza stende sul letto una coperta per non sporcare, prima di avere un rapporto con Archie, perché è la prima volta che lo fa. Una scena ripresa dal romanzo di Mary McCarthy, *Il Gruppo* (Mondadori, Einaudi). O quest'altra. Ferguson è a Londra per ricevere un premio letterario. Appare confuso quand'è in strada perché lì le macchine viaggiano in un senso diverso. In questo momento, mentre leggiamo, intuimmo come morirà Archie. In *Anna Karenina*, Anna compare nel romanzo dopo settanta pagine e mentre è diretta allo scompartimento del convoglio che sta aspettando in stazione, assiste all'incidente della morte di un ferroviere sotto le ruote della locomotiva. Così morirà Anna. Lo scrittore russo, contro ogni regola, ce ne aveva offerto un anticipo.

Romanzo della storia americana, ma soprattutto di esaltazione di situazioni straordinarie. Se lo conosciamo bene, lui parte sempre da una situazione straordinaria. Nella sua bella casa di Brooklyn, ci ha raccontato lui stesso, lui lavora al primo piano, la scrivania appoggiata ad una parete bianca, da dove trarrebbe la sua ispirazione, mentre la moglie lavora al secondo piano. Di Auster sappiamo tante cose, essendo uno scrittore di successo e avendo scritto due *memoir*. *Diario d'inverno* e *Notizie dall'interno*, entrambi editi da Einaudi. Potremmo dire che la mente di Auster funziona proprio così: situazioni trascorse che si ripresentano in maniera misteriosa e così pure alcuni personaggi, che appaiono in una luce ambigua. Telefonate notturne che muovono racconti straordinari, come in *Trilo-*

gia di New York. O come in *Leviatano*, in cui la vita felice e ricca dello scrittore Benjamin Sachs è turbata dal suicidio di un suo amico, di cui ricostruisce pazientemente la vita, che ora gli appare tutta quanta dominata dal caso. O con in *Mr Vertigo*, con la straordinaria dote di Walt di sollevarsi da terra. O ancora *Follie di Brooklyn* (Nathan Glass ha deciso di morire e sta cercando un buon posto; ma il caso gli fornisce nuove occasioni strabilianti, quali non gli erano mai capitate.) O come in *Uomo nel buio*, in cui l'insonne August Brill è assalito da fantasmi, come una guerra civile (siamo all'indomani della prima elezione di Bush). O il grazioso racconto della solitudine di un cane in *Timbuctù*. Il caso, lo straordinario è parte fondamentale della poetica di Auster, come avviene anche nei suoi film. Paul Auster ha con-diretto con Wayne Wang *Blue in the Face*, ha scritto la sceneggiatura di *The Center of the World*, non accreditata, e la sceneggiatura veramente bella di

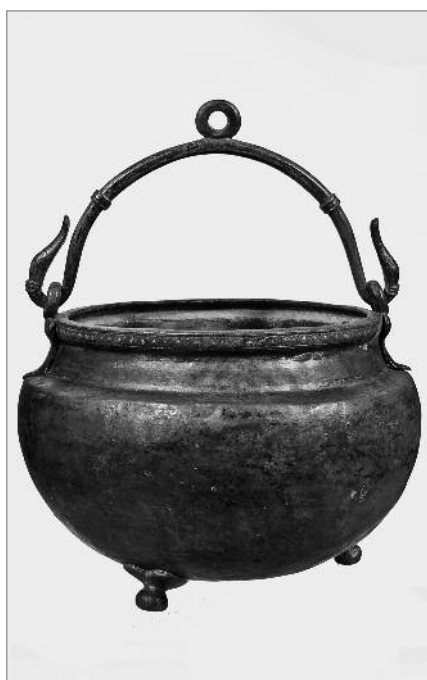
Smoke con lo stesso regista cinese, con William Hurt e Harvey Keitel. Sua è la regia di *Lulu on the Bridge* con Harvey Keitel, Mira Corvino, Willelm Dafoe e Vanessa Redgrave. Un gran film, veramente. Paul Auster aveva esordito nel poliziesco con lo pseudonimo di Paul Ben Jamin *Gioco suicida*, a cui lo scrittore non ha voluto rinunciare e ripubblicato: il modello evidente è Raymond Chandler. Tutto ciò per dire che forse a presiedere alla nascita delle opere di Auster più che l'ispirazione, o l'immaginazione, sia proprio la fantasia o l'invenzione.

4321 è un romanzo in cui Auster ha riversato gran parte della sua biografia. Il periodo vissuto da Ferguson a Parigi certamente rievoca in parte l'esperienza di Auster, e così pure i gravi fatti di violenza accaduti a Newark sono ricordi di prima mano, gli stessi vissuti da Philip Roth, anch'egli nato nella stessa città, dove è ambientato il romanzo *Pastorale americana*; come pure le vicende dell'occupa-

zione della Columbia University, teatro di scontro tra studenti bianchi, studenti neri e Guardia Nazionale, quando Auster vi studiava; e la posizione di Ferguson, che vi si aggirava come giornalista, senza un vero e proprio coinvolgimento, era stato lo stesso atteggiamento dello scrittore, rievocato nel racconto uscito su *La Repubblica* di venerdì 26 gennaio 2018, che riproduce, con qualche taglio, lo stesso racconto uscito sulla rivista *Micromega* nel primo numero di questo nuovo anno dedicato al Sessantotto.

Ignazio S. Gagliano

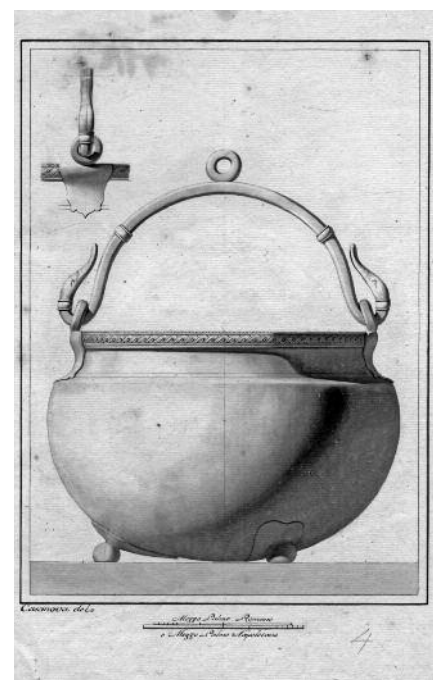
* Cristiana Mannella, che si cimenta per la prima volta con Paul Auster, gli altri erano stati Sandro Bociola e Susanna Basso, ha voluto parlarci di questo impegnativo lavoro nel n° 1 di *"L'Indice"* *Due rette parallele tagliate da una trasversale*. In tale articolo si occupa anche dello scrittore George Sander



Calderone
I secolo a.C. - I secolo d.C.
Bronzo
H 36 cm, diametro bocca 24 cm
Museo Archeologico Nazionale,
Napoli



Calderone
Disegnatore Giovanni Battista
Casanova
Incisore Giuseppe Aloja
Napoli, post 1792
Matrice in rame
35,8 x 25,3 cm
Museo Archeologico Nazionale,
Napoli



Calderone
Disegnatore Giovanni Battista
Casanova
Napoli, post 1792
Disegno preparatorio all'incisione, in
Disegni originali dell'Ercolano, n. 4
China acquarellata su carta
35,8 x 25,3 cm
Biblioteca del Museo Archeologico
Nazionale, Napoli

Bestiario minimo

Il maiale dello zio Gusto

Quella di zio Gusto era come la fattoria della canzone, quella dello zio Tobia per intenderci. C'era il cane, anche di lui vi racconterò, c'erano i gatti, troppi per la verità, selvatici, solo uno si lasciava accarezzare, c'erano le galline, le capre e le vacche. C'era pure il maiale, eravamo ai primi di ottobre, il suo destino era segnato. Di lì a poche settimane, verso la metà di novembre, sarebbe finito con vino, sale, aglio e spezie nelle budella a far bella mostra di salami, salamini, luganighe e mortadelle appesi in cantina a maturare; nella cucina fumosa del vecchio barba Ugo, fratello di ava Nina, sarebbero rimasti fino a primavera i suoi prosciutti ad affumicare.

Ignaro del suo futuro, era diventato per noi ragazzi e pure per gli adulti, un'attrazione. Seguiva lo zio ovunque come un cagnolino; quando lui, stanco, si sedeva sulla panchina di granito all'ombra del monumentale castagno, si sdraiava ai suoi piedi.

Lo chiamava, lui si sedeva obbediente, così come sanno fare cani e gatti. Lo invitava a prendere dal palmo della mano un pezzo di pane, lui lo aggirava, infilava il testone tra le gambe divaricate dello zio, e con il suo grugno glielo toglieva con dolcezza tra le risa degli astanti. Poi, a dicembre, il norcino lo appese alla trave della cantina, e lo spettacolo finì.

Tenerezze e testardaggini caprine

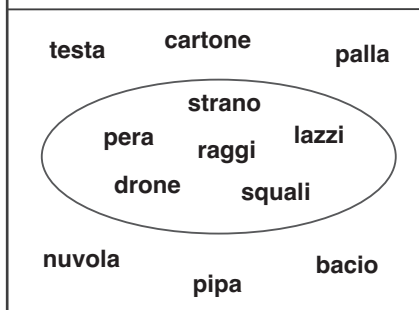
Da sempre sono state le mie preferite. Ognuna col suo particolare carattere, ognuna diversa dalle altre, con il loro individualismo alla ricerca del luogo dove cogliere le foglie migliori, coraggiose nello spingersi verso cenge impervie per gustarsi il ciuffo d'erba che altrove non c'era, con la loro testardaggine quando le chiamavi arrancando verso il Sasso della Guardia. Annaspavi fin lassù poi, imprecaando e lanciando sassate, riuscivi ad avviarle verso il corte per mungerle.

Noi, ragazzini alle prime armi, ci avvicinavamo a quelle dalle mammelle meno turgide; spesso le nostre mani non riuscivano ad avvinghiarle; riconoscevano le nostre mani inesperte che le spremevano per raccogliere il latte nel secchio e si ribellavano alzando una zampa posteriore, che spesso finiva nel secchio quasi colmo. Sento ancora le risate di scherno degli altri, quando una di quelle toste mi mandò a gambe all'aria tra le ortiche, rovesciandomi addosso il contenuto. Sento ancora la loro lingua ruvida che mi leccava quando dalla borsa di cuoio toglievo e offrivo loro un pugno di sale. A ognuna di esse era stato dato un nome, ne ricordo ancora alcuni: la Mota, la Fiora, la Stela, la Camosa, la Bianchin, la Vegia. Mi sdraiavo sulle piode, chiudevo gli occhi e mi addormentavo, al risveglio trovavo la testa della Bianchin appoggiata alla mia.

Giorgio Tognola

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto



Nel paese di MATTEMATTICA

Strane operazioni che però hanno una loro logica.

Se: $48 + 36 = 147$
 $29 + 54 = 137$
 $17 + 86 = 139$

$65 + 57 = 131$
 che cosa farà allora ...
 $93 + 47 = \dots?$

CAMBI DI VOCALE (6) Dal libro della diocesi

Nel saggio della storica famosa leggesi a pie' di pagina una xxxxxx sull'antica xxyyxx di San Giovanni: venne tenuta xxxzxx per venti anni.

CAMBI DI VOCALE (7) L'amica rapata

... e della lunga xxxxxxxx non c'è più xxyyxxxx

Scarto (9/8) MANIGOLDO CAPRIASCHESE

Le cronache del passato del villaggio di Xxxxxxxx

parlano d'un condannato alla pena del xxxxxxxx.

Soluzioni del n° 6/2017

I cognomi all'interno del recinto iniziano tutti con il nome di una città (esempio: Comolli, Romaneschi, ...)

Nel paese di MATTEMATICA

67x67 farà 169 perché occorre moltiplicare tra di loro la somma delle cifre dei due fattori (13x13)

Anagramma diviso (4-6/10)

AI PIEDI DEL TAMARO
 Trillo - cera / Torricella

Anagramma (6/6)

VACANZE IN LIGURIA
 Genova / Avegno



VERIFICHE, CP 1001, Mendrisio
"Scavo archeologico a Pompei"
Luigi Capaldo, 1860 ca.

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

s o c i e t à

VEREICHE

Anno 49 - n.1 - marzo 2018

